ISSN 1124-044 X

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

TOMISIDI
RAGNI D'AGGUATO

CARTOGRAFIA E PAESAGGIO
La mappa dell'imperatore

PARCHI PIEMONTESI
Il gallo forcello al Veglia Devero

*2002 numero 113 114 115 **116** 117 11 19 120 121 122*

ANNO XVII. N. 4 Aprile 2002
Poste Italiane. Spedizione in a.p.- 45%-art.2 comma 20/B legge 662/96 - D.C./D.C.I. Torino

LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

PARCHI REGIONALI

ALESSANDRIA

Capanne di Marcarolo
Via Umberto I, 32a
15060 Bosio (AL)
Tel. e fax 0143 684777

Sacro Monte di Crea
Cascina Valperone
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. 0141 927120
fax 0141 927800

Parco Fluviale del Po Tratto Vercellese/Alessandrino (Riserva Torrente Orba)
Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza (AL)
Tel. 0131 927555
fax 0131 927721

ASTI

Parchi astigiani (Rocchetta Tanaro, Val Sarmassa, Valleandona e Val Botto)
Via S. Martino, 5
14100 Asti
Tel. 0141 592091
fax 0141 593777

BIELLA

Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia (area attrezzata)
Via Crosa 1
13882 Cerrione (BI)
Tel. 015 677276
fax 015 2587904

Parco Burcina - Felice Piacenza
Casina Blu
13814 Pollone (BI)
Tel. 015 2563007
fax 015 2563914

CUNEO

Alta Valle Pesio e Tanaro (Riserve Augusta Bagiennorum; Ciciu del Villar; Oasi di Crava Morozzo; Sorgenti del Belbo)
Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. 0171 734021
fax 0171 735166

Alpi Marittime (Riserve: Juniperus Phoenicea);
C.so Dante Livio Bianco, 5
12010 Valdieri (CN)
Tel. 0171 97397
fax 0171 97542

Parco Fluviale del Po Tratto cuneese (Riserva Rocca di Cavour)
Via Griselda 8,
12037 Saluzzo
Tel. 0175 46505
fax 0175 43710

NOVARA

Valle del Ticino
Villa Picchetta
28062 Cameri (NO)
Tel. 0321 517706

Sacro Monte di Orta (Riserve Monte Mesma; Colle Torre di Buccione)
Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. 0322 911960
fax 0322 905654

Parchi del Lago Maggiore (Lagoni di Mercurago Riserve Canneti di Dormelletto e Fondo Toce)
Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. 0322 240239
fax 0322 240240

TORINO

Collina di Superga (Riserva Bosco del Vaj)
Via Alessandria, 2
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. e fax 011 912462

Gran Bosco di Salbertrand
Via Monginevro, 7
10050 Salbertrand (TO)
Tel. 0122 854720
fax 0122.854421

Laghi di Avigliana
Via Monte Pirchiriano
10051 Avigliana (TO)
Tel. 011 9313000
fax 011 9328055

Orsiera Rocciavrè (Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto)
Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto
10053 Bussoleno (TO)
Tel. 0122 47064
fax 0122 48383

Val Troncea
V. della Pineta
10060 Pragelato (TO)
Tel. e fax 0122 78849

Canavese (Riserve Sacro Monte di Belmonte; Monti Pelati e Torre Cives; Vauda)
Corso Massimo d'Azeglio, 216
10081 Castellamonte (TO)
Tel. 0124 510605
fax 0124 514463

Parco Fluviale del Po Tratto torinese (Area Attrezzata Le Vallere)
Cascina Vallere, Corso Trieste 98
10024 Moncalieri
Tel. 011 642831
fax 011 643218

La Mandria (Aree attrezzate Collina di Rivoli; Ponte del Diavolo; Riserva Madonna della Neve Monte Lera)
Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. 011 4993311
fax 011 4594352

Stupinigi
c/o Ordine Mauriziano,
via Magellano, 1
10128 Torino
Tel. e fax 011 5681650

VERBANIA

Alpe Veglia e Alpe Devero
Via Castelli, 2
28868 Varzo (VB)
Tel. 0324 72572
fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola
Borgata S. Monte Calvario, 5
28055 Domodossola (VB)
Tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa
P.zza SS. Trinità, 1
28823 Ghiffa (VB)
Tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia
C.so Roma,35
13019 Varallo (VC)
Tel. e fax 0163 54680

Lame del Sesia (Riserve Garzaia di Villarboit; Isolone di Oldenico; Palude di Casalbertrame; Garzaia di Carisio)
Via XX Settembre, 12
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. 0161 73112
fax 0161 73311

Monte Fenera
Fraz. Fenera Annunziata
13011 Borgosesia (VC)
Tel. 0163 209478
fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo
Loc. Sacro Monte
Piazza della Basilica
13019 Varallo (VC)
Tel. 0163 53938
fax 0163 54047

Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino
C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. 0161 828642
fax 0161 805515

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso
Via della Rocca 47 - 10123 Torino
Tel. 011 8606211
fax 011 8121305

Val Grande
Villa S. Remigio
28922 Verbania (VB)
Tel. 0323 557960
fax 0323 556397

PARCHI PROVINCIALI

Lago di Candia
Via M. Vittoria, 12 - 10123 Torino
Tel. 011 8612584
fax 011 8612788

SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

Settore Pianificazione
Tel. 011 4322596
Fax 011 4324759

Settore Gestione
Tel. 011 4323524
Fax 011 4324793

Banche dati
Tel. 011 4324383

Biblioteca
Tel. 011 4323185

parchi web

tutti gli indirizzi
e le e-mail
delle aree protette
e del settore parchi sono
aggiornati
nel sito ufficiale della
Regione Piemonte

www.regione.piemonte.it/parchi/

Piemonte Parchi on line

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista

Piemonte Parchi magazine

www.regione.piemonte.it/parchi/news

Iscriviti alla nostra news letter:

invia una e-mail a:
iscrizioni@comunic.it
con oggetto "iscrivetemi a Piemonte Parchi news"

PIEMONTEPARCHI

REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
Via Meucci 1, Torino
Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
Via Nizza 18
10125 Torino
Tel. 011 4323566 - Fax 011 4325919
e-mail
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore), Toni Farina, Emanuela Celona (Magazine on line e news letter) Aldo Molino (itinerari e territorio), Giovanni Boano (*Museo di storia naturale di Carmagnola*, consulenza scientifica), Rita Rutigliano (avvisi ai naviganti), Mauro Beltramone (abstract on line) Fiorella Sina (CSI – versione on line), Susanna Pia (archivio fotografico)

Maria Grazia Bauducco (segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
G. Aimar, B. Aimone, S. Bassi, G. F. Carosso, A Costa, C. S. Imarisio, C. Leonoris, F. Liverani, L. Rotelli

Fotografie:
G. Aimar, S. Basileo, G. F. Carosso D. Fusaro, C. Leonoris; F. Liverani, L. Ramires, A. Salvi, A. Scaravilli, M. Sommariva, O. Torchio, B. Valenti, R. Valterza, arch. Realy Easy Star (Bonaudo, Concina, Corbellino, Fournier, Moretti, Ottolenghi, Pessina), arch. rivista (Borra, Boscolo, Garda, Farina, Ferrari, Mangini)

Disegni:
Lorenzo Orlandi

In copertina:
tomiside mimetizzato
(foto Fabio Liverani)

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (se disponibili, dal n. 52): € 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla redazione non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2002 (tutti i 10 numeri dell'anno, più gli speciali), tramite versamento di € 14 sul conto corrente postale n. 13440151 intestato a: Piemonte Parchi - SS 31 km 22, 15030 Villanova Monferrato (AL).

Gestione editoriale e stampa:
Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel.0142/3381, fax 483907
Ufficio abbonamenti:
tel. 0142 338241

Grafica: M. Bellotti
Riservatezza -legge 675/96. L'Editore garantisce la tutela dei dati personali. Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista.

Stampato su carta ecologica senza cloro

4 • 2002

2
Cartografia e paesaggio
La mappa dell'imperatore
di Enrico Massone

6
Parchi nel mondo
Tongariro vulcani agli antipodi
di Chiara Leonoris

10
Anno internazionale delle montagne
Montagne sacre
Dove abita lo spirito divino
di Enrico Massone

14
Anno internazionale delle montagne
Il Beleno, montagna di fuoco
di Aldo Costa

18
Risorse e territorio
La geografia del turismo in Piemonte
di Caterina Simonetta Imarisio

22
Parchi piemontesi
Il rospodotto di Avigliana
di Bruno Aimone

25
Ornitologia
Sulle tracce del fagiano di monte nel Veglia-Devero
di Luca Rotelli

29
Valli olimpiche
Moncenisio Railway
di Aldo Molino

32
Fotografia naturalistica
Leggere un'immagine
di Fabio Liverani

36
Storia del territorio
Il Buco di Viso
di Gianni Aimar

39
Tomisidi
Ragni d'agguato
di Sandro Bassi

42
Parchi piemontesi
Notturno alla mandria
di Emanuela Celona

45
Notizie, ricerche, rubriche, libri, internet

editoriale

I parchi e l'Europa

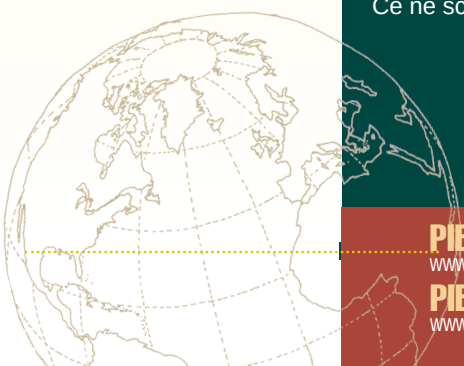
L'Europa dei parchi è il titolo del numero speciale che alleghiamo a questo numero. Nel vecchio continente si contano oltre 750 parchi e riserve e il territorio protetto copre circa un quarto dell'Europa. Gli stati membri dell'Unione si sono dotati di legislazioni nazionali e regionali che, pur con differenze dovute alle specifiche condizioni e tradizioni, assegnano un ruolo importante e ormai consolidato e riconosciuto alle aree protette. Complessivamente si può dire che i paesi europei concepiscono le aree protette come insostituibili ed efficaci strumenti di governo del territorio finalizzati ad una protezione ambientale attiva, rivolta a garantire uno sviluppo sostenibile. Contemporaneamente si è ormai affermata una concezione della gestione dei parchi volta a non isolare ma 'integrare' i territori protetti con il contesto generale in cui essi operano. Le legislazioni dei paesi comunitari tendono tutte, pur nell'ambito di esperienze diversificate, ad assegnare ai parchi e alle altre aree protette un ruolo di promozione, sperimentazione e programmazione ispirati ad uno sviluppo sostenibile e di gestione integrata delle risorse naturali, paesaggistiche e culturali.

L'Unione forte delle esperienze e dei risultati conseguiti in questi ultimi anni, tra cui, la rete dei SIC (siti di interesse comunitario) e delle ZPS (zone di protezione speciale) e soprattutto il consistente complesso di aree protette deve fare un salto di qualità. Occorre che l'Europa riconosca un ruolo specifico ai parchi che costituiscono il punto di forza per estendere e consolidare gli indirizzi che l'Europa si è data in questi anni. Solo così la Rete ecologica prevista da Natura 2000 potrà ricevere la spinta e il supporto indispensabili. In questa direzione va l'impegno culturale e politico della Federparchi nella sua attività italiana e nei suoi rapporti europei.

Renzo Moschini
Federparchi

Gioie e dolori delle nuove tecnologie

Il trattamento delle informazioni attraverso l'informatica ha permesso sviluppi impensabili fino a pochi anni fa. Per quel che ci riguarda, ad esempio, abbiamo potuto avviare la versione on line, la news letter, possiamo darvi sul magazine le anticipazioni in tempo reale di quello che stiamo impaginando sul cartaceo, ma…C'è un ma: talvolta i sistemi informatici fanno le bizze. E non c'è nulla di più frustrante che "perdere tutto" o aver smarrito il lavoro di settimane in incorporei server. É quanto è successo per questo numero di aprile. Ed è il motivo per cui vi arriva in ritardo: praticamente abbiamo dovuto rifare il giornale una volta chiuso. Ce ne scusiamo con gli abbonati.



PIEMONTE PARCHI ON LINE
www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm
PIEMONTE PARCHI MAGAZINE
www.regione.piemonte.it/parchi/news

La mappa d

di Enrico Massone

"…In quell'impero, l'Arte della Cartografia raggiunse tale Perfezione che la mappa d'una sola Provincia occupava tutta una Città, e la mappa dell'impero, tutta una Provincia. Col tempo, codeste Mappe Smisurate non soddisfecero e i Colleghi dei Cartografi eressero una Mappa dell'impero, che uguagliava in grandezza l'impero e coincideva puntualmente con esso. Meno Dedite allo Studio della Cartografia, le Generazioni Successive compresero che quella vasta Mappa era Inutile e non senza Empietà la abbandonarono alla Inclemenze del Sole e degl'Inverni. Nei deserti dell'Ovest rimangono lacere Rovine della Mappa, abitate da Animali e Mendichi; in tutto il Paese non è altra reliquia delle Discipline Geografiche".
(Jorge Luis Borges, *L'Artefice)*

Ambiente, paesaggio e territorio vengono spesso usati come sinonimi per definire porzioni di Terra dove l'uomo ha lasciato un piccolo segno del suo passaggio o una grande impronta della sua azione trasformatrice. Il modo di valutare la variegata tipologia di ambienti naturali, paesaggi costruiti e territori antropizzati, è legata al nostro diverso modo di considerarli. Il rapporto con l'ambiente è strettamente intrecciato allo sviluppo culturale e alle varie interpretazioni che l'uomo ne ha dato nel corso del tempo. Una vigna o una risaia, al pari di un ponte, un paesino o una metropoli, possono ispirare pittori, scrittori e musicisti, mentre agronomi, architetti e geografi, intendono il paesaggio come la forma stessa del territorio o meglio la percezione che si ha del suo insieme. In ogni caso, l'ambiente è un punto di riferimento indispensabile per comprendere la realtà che ci circonda e inevitabilmente condiziona il nostro modo di vivere. Witold Kula, storico della società, ha dimostrato come da tempo immemorabile il corpo umano sia "la misura di tutte le cose". Un tempo, la gente di un villaggio sperduto come quella di una grande città, misurava le lunghezze in piedi, braccia, spanne, pollici. Le misure variavano da un luogo all'altro e anche da persona a persona, creando difficoltà nelle questioni d'interesse, legate alla compravendita e alla riscossione delle tasse. L'esigenza di sanare tali controversie era sentita soprattutto da chi pretendeva dai sudditi il pagamento di decime e balzelli sempre uguali e costanti, e così entro i confini di un feudo, ciascun signore impose criteri di misura uniformi, decretando che lunghezze, superfici e volumi avessero per tutti lo stesso valore.
Il territorio è un elemento fondamentale dello stato moderno e per dominalo è necessario conoscerne ogni dettaglio e imparare a riprodurlo fedelmente. Rendere

ell'imperatore

la rappresentazione graficamente uniforme è un presupposto fondamentale per la sovranità e l'organizzazione stessa dello stato e così le carte corografiche, topografiche e catastali diventano il supporto indispensabile sia per mantenere l'ordine interno, sia per preparare i piani strategici e le azioni di guerra. La carta è uno specchio che svela i segreti racchiusi nell'ambiente, restituisce in scala ridotta i lineamenti di territori anche molto vasti e assume il ruolo di uno strumento oggettivo, facilmente interpretabile da qualsiasi osservatore. Trasparenza e leggibilità sono dunque una conquista di grande valore conoscitivo, oltre che pratico.

Alla fase di omogeneizzazione cartografica, ne segue un'altra più ambiziosa e non mirata solo alla produzione di mappe eleganti e precise. Non ci si accontenta più della restituzione perfetta di un territorio imperfetto ma, come afferma il sociologo Zygmunt Bauman: "bisogna imporre alla terra il grado di perfezione raggiunto precedentemente solo sulle tavole da disegno". Si ribalta un concetto. Se fino ad allora, la carta registrava le forme esistenti sul territorio, d'ora in avanti sarà il territorio a rispecchiare la volontà della carta. Il paesaggio viene rimodellato per assomigliare alla mappa e obbedire alle decisioni programmate dai cartografi. La nuova tendenza esordisce con un esperimento grandioso e spettacolare: i giardini di Versailles, espressione della monarchia assoluta del Re Sole.

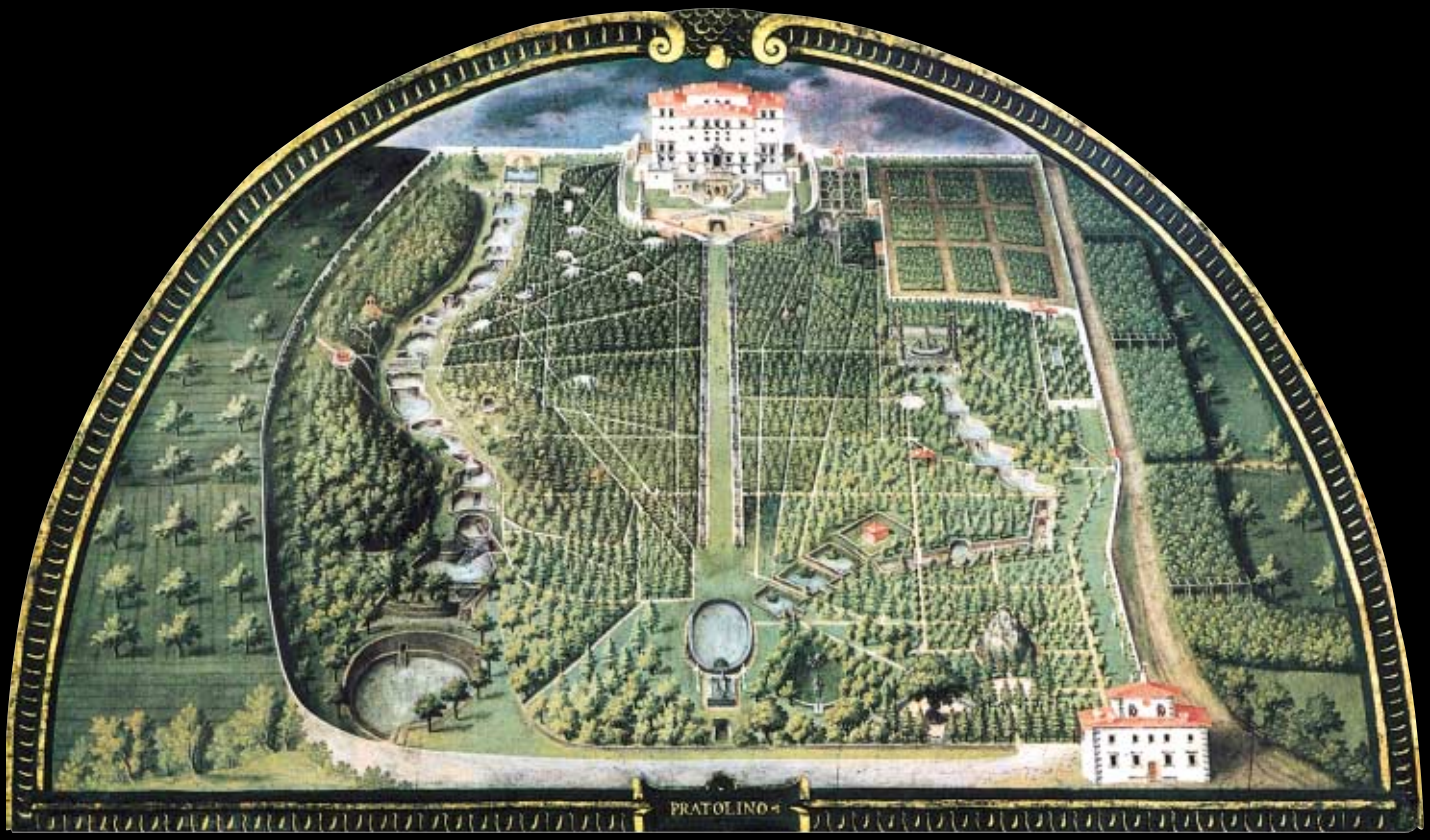
Organizzare lo spazio diventa motivo di studio e ricerca, e nel periodo illuministico fioriscono in Francia numerose 'utopie urbanistiche' in apparenza diverse fra loro, ma accomunate da una serie di principi simili. Tutto è inquadrato in regole determinate prima. La città immaginata per la società del futuro, rinnega i legami col passato e volta sdegnosamente le spalle alla storia: deve sorgere dal nulla, in uno spazio vuoto e completamente libero da ogni tipo di vincolo. La distribuzione delle costruzioni è improntata a rigidi parametri geometrici: gli edifici pubblici situati nel centro dell'abitato, i quartieri uguali fra loro e suddivisi per etnie, case strade piazze identiche e intervallate da distanze rigorosamente preordinate. Ospedali, carceri, cimiteri e tutto ciò che non rientra negli standard della perfezione formale, sono invece espulsi dal progetto e localizzati fuori del perimetro della città ideale.

Cosa succedeva sull'altra sponda dell'Atlantico? Per definire i limiti delle proprietà private e le linee di confine fra gli Stati dell'Unione americana, si afferma il modello delle 'maglie quadrate'. Ispirato al tracciato degli antichi accampamenti romani, il progetto di 'paesaggio rettangolare' viene adottato ufficialmente nel 1785 con la *Land Ordinance* del presidente Jefferson. "Una griglia di quadrati con il lato di sei miglia terrestri orientata secondo i quattro punti cardinali, iniziò ad avanzare idealmente verso ovest,

partendo dal luogo in cui il fiume Ohio incontra il confine occidentale della Pennsylvania", spiega il geografo Elio Manzi e continua: "si riconosceva un meridiano principale (da N a S) ed una linea di base (da E a O) a esso perpendicolare, ricalcata sui paralleli, quindi si delineavano le townships, di 36 miglia quadrate (cioè circa 93 kmq) ripartite in 36 sezioni di 640 acri ciascuna, vale a dire 1 miglio quadrato (cioè circa 2,58 kmq)".

Tracciare confini rettilinei in corrispondenza delle coordinate geografiche, diventa una pratica sempre più diffusa e comune alla cosiddetta cultura occidentale, al di là e al di qua degli oceani. Le divisioni politiche e amministrative di Canada, Stati Uniti, Messico e Australia sono la concreta applicazione di disegni studiati a tavolino per dar forma ad un territorio considerato vuoto, disabitato e quindi da modellare secondo linee guida preordinate. L'esempio è largamente imitato dagli europei che nel periodo coloniale si spartiscono l'Africa e buona parte dell'Asia, mossi unicamente da ragioni di convenienza e di sfruttamento, senza considerare le esigenze delle popolazioni indigene, né i loro trascorsi storico-politici.

Plasmare lo spazio, imponendogli una fisionomia predeterminata è un motivo di esaltazione e di orgoglio creativo e diventa una pratica largamente condivisa anche in campo urbanistico. In realtà la tendenza non è nuova, anzi affonda le radici in illustri esempi del passato: dalla settantina di mitiche Alessandrie costruite sulla scia del conquistatore Alessandro il Macedone, ai centri pianificati di Pienza, Palmanova, Karlsruhe. Verso la fine del Seicento, negli Stati Uniti, William Penn fonda Filadelfia, presto eletta a modello per la costruzione delle città americane. Il suo impianto originario è formato da un grande rettangolo, percorso da strade che s'intersecano ad angolo retto, larghi viali e case spaziose con annesso il giardino privato. Nonostante la rigida impostazione geometrica, il disegno di Penn è arioso e improntato a criteri di salubrità e sicurezza per scongiurare eventi catastrofici, tristemente frequenti negli agglomerati della vecchia Europa, come gli incendi e la diffusione della peste. In ogni caso, monotonia e ripetitività non favoriscono l'integrazione e l'eguaglianza fra i gruppi etnici, anzi, secondo Richard Sennett "acuiscono la segregazione perché l'uniformità nutre il conformismo e il conformismo è l'altra faccia dell'intolleranza". Nel Novecento sono i regimi totalitari europei a fondare nuove città, imponendo loro il valore di un manifesto propagandistico del regime. In Italia i centri di Latina, Aprilia e Sabaudia, enfatizzano l'utilizzo pubblico dello spazio urbano con edifici fortemente caratterizzati e immediatamente ri-



conoscibili: piazza squadrata, palazzo del Comune, torre Littoria, casa del Fascio, chiesa. Anche i paesi ad economia socialista perseguono un'ottica rigidamente preordinata che enfatizza l'ideologia del partito e costruiscono blocchi di agglomerati ripetitivi, monotoni, anonimi e disadorni. Ma la costruzione più eclatante del secolo viene dal Nuovo Mondo con la fondazione di Brasilia. La capitale del maggior stato dell'America Meridionale nasce proprio dal nulla, come un fungo nel bel mezzo di un altopiano fino a quel momento disabitato. Progettata da Oscar Niemeyer, Brasilia viene solennemente inaugurata il 21 aprile 1960, a soli quattro anni dalla posa della prima pietra. E' orientata lungo due direttrici principali che disegnano un arco intersecato da una retta-freccia, attorno a cui si sviluppa l'intero tessuto urbano. Se la città soddisfa canoni estetici, suscita l'interesse dei ricercatori e la curiosità dei turisti, non riscuote affatto il consenso dei residenti, al punto che è stata definita "brasilite" la sindrome da malessere di chi vi abita stabilmente. Piegare l'ambiente alla volontà razionalizzatrice dell'uomo, può apparire come l'armonica rappresentazione di un ordine funzionale o al contrario un incubo ossessivo. Progettare una città e programmare lo sviluppo di ampi territori, è un'operazione complessa con ricadute sul modo di vivere della popolazione che si protraggono nel tempo, interessando anche le future generazioni. Non si tratta solo di allineare strade o calibrare forme e volumi perché, come scrisse Italo Calvino: "non di questo è fatta una città, ma di relazioni tra la misura del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato… Di quest'onda che rifluisce dai ricordi la città s'imbeve come u-

Le illustrazioni

Con la scoperta del Nuovo Mondo, aumenta l'esigenza di rappresentare il territorio nei suoi vari aspetti. Nel Cinquecento, Egnazio Danti affrescò con una serie di carte geografiche i Palazzi Apostolici del Vaticano. Il frate domenicano era il cosmografo granducale di Cosimo I de' Medici, ed elaborò anche le mappe che decorano la Sala delle Carte del Palazzo Vecchio a Firenze.

Il granduca di Toscana, Ferdinando I, invece voleva abbracciare i suoi poderi con un solo sguardo e nel 1599 commissionò al pittore di origine fiamminga Giusto Utens, una serie di lunette poi collocate nella Sala delle Ville della residenza di Artimino. Quei dipinti che illustrano l'articolo, intendevano celebrare ricchezza e potere di un casato che nell'arco di due secoli aveva enormemente ingrandito la vastità dei propri possedimenti (p.g.c. FMR 1982).

TONGA
vulcani ag

La Nuova Zelanda, composta da due grandi isole (quella del Nord e quella del Sud) si trova agli antipodi del nostro paese; il profilo della due isole è curiosamente simile a quello di un'Italia rovesciata; venne scoperta da James Cook verso la fine del '700.

di Chiara Leonoris

Nel cuore dell'Isola del Nord in Nuova Zelanda, una vasta area incontaminata aspra e selvaggia costituisce il Tongariro National Park. Gli ampi *plateaux* ghiacciati, i laghi color smeraldo, i coni vulcanici coperti di ceneri rosso porpora e grigio acciaio, sovrastati da bianche nubi allungate che si muovono velocemente nel cielo, sono gli elementi di questo paesaggio affascinante, irreale e in continuo mutamento

La costante di questo parco, infatti, è il cambiamento. Non appena i ghiacciai scavano e scolpiscono il territorio, lingue fumanti di lava sostituiscono il materiale eroso; mentre in qualche angolo del parco le eruzioni vulcaniche inceneriscono e distruggono le foreste, in altri luoghi, faggi ed arbusti tornano a crescere.

Tongariro e Ruapehu sono montagne sacre ai Maori, gli indigeni della Nuova Zelanda che si insediarono su questa terra più di un migliaio di anni fa, giungendo dal mare mediante grandi canoe da guerra. Nel 1887 Te Heueu Tukino IV, importante capo della tribù di Tuwharetoa, donò le montagne di Tongariro e parte di Ruapehu all'intero popolo neozelandese, perché fosse protetto integralmente e per sempre.

Questa donazione, fu la base per l'istituzione del primo parco nazionale della Nuova Zelanda e il quarto nel mondo.

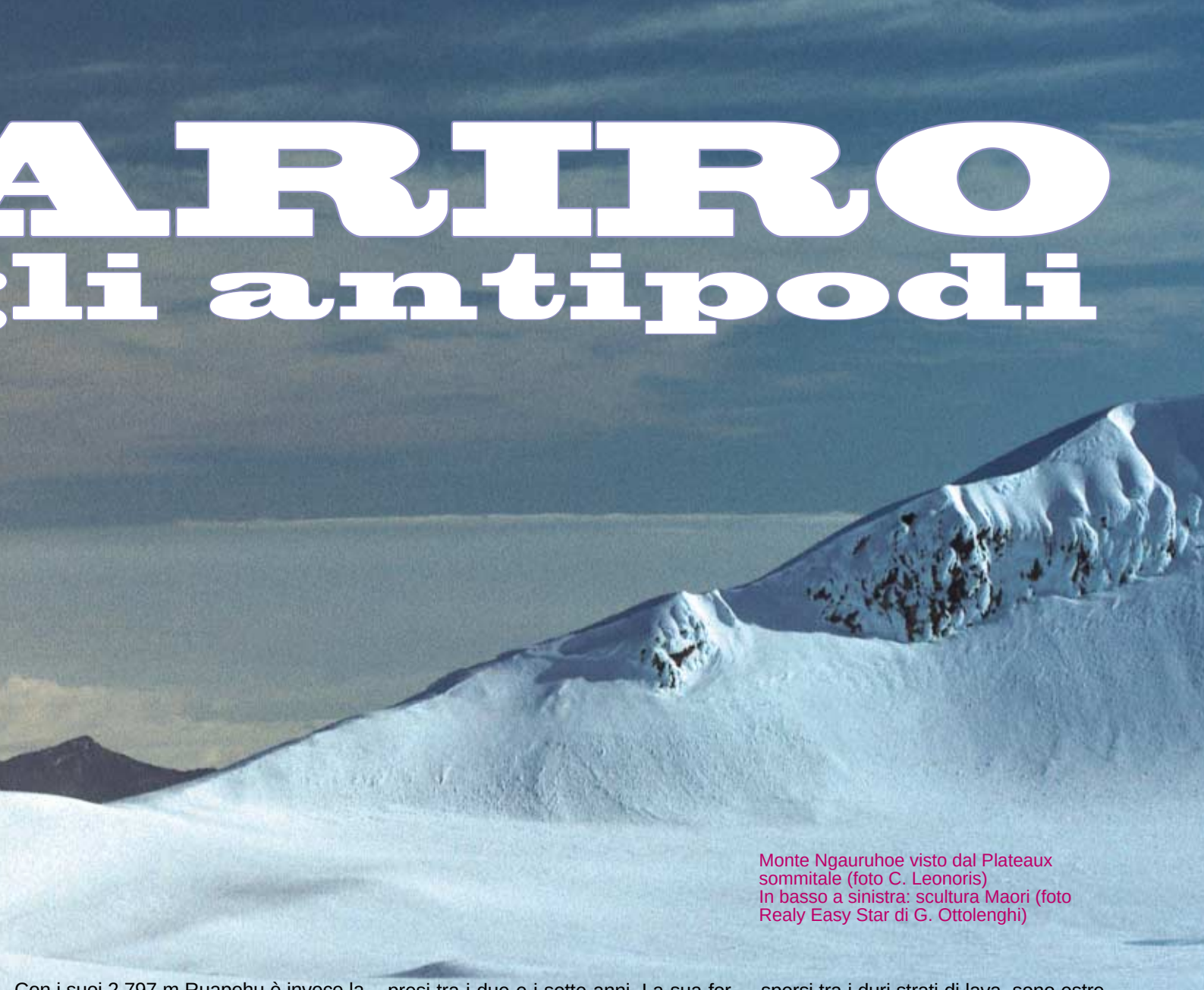
Il Tongariro National Park, nasce nel 1894: copriva un'area di 25.000 ettari che oggi sono diventati quasi 80.000.

Per i suoi elevati valori paesaggistici, ambientali, culturali e spirituali, nel 1993 è stato inserito dall'UNESCO nella lista delle Aree di Patrimonio mondiale dell'umanità.

La Nuova Zelanda si trova al limite della placca tettonica Indo-Australiana e di quella Pacifica; le eruzioni vulcaniche hanno generato i monti di Tongariro, Ngauruhoe e Ruapehu. Tongariro è probabilmente il vulcano più vecchio del parco. Le colate laviche associate con la regione dei Laghi Tama, infatti, sono datate a 261.000 anni, sebbene si presuma che l'attività vulcanica sia cominciata 500.000 anni fa. Erosioni ed esplosioni hanno più volte mutato nei millenni l'aspetto del monte. L'esplosione più antica fu quella che originò il Cratere Nord, che più di 50.000 anni fa, iniziò la propria attività che durò fino in epoca postglaciale quando la lava cominciò a raffreddarsi e solidificarsi.

Posto al centro di Tongariro, il Cratere Rosso è caratterizzato dalla sua forma bizzarra e costituito da letti di scorie dal rosso porpora al grigio acciaio. Negli ultimi 10.000 anni è fuoriuscita per numerose volte una lava molto fluida. Un eruzione ha lasciato una caverna verticale nella parete del cratere. Le esplosioni più recenti sono del 1855 e del 1926. Ancora oggi il cratere principale e quelli secondari detti "Laghi smeraldo", emettono denso vapore.

ARIRO
gli antipodi

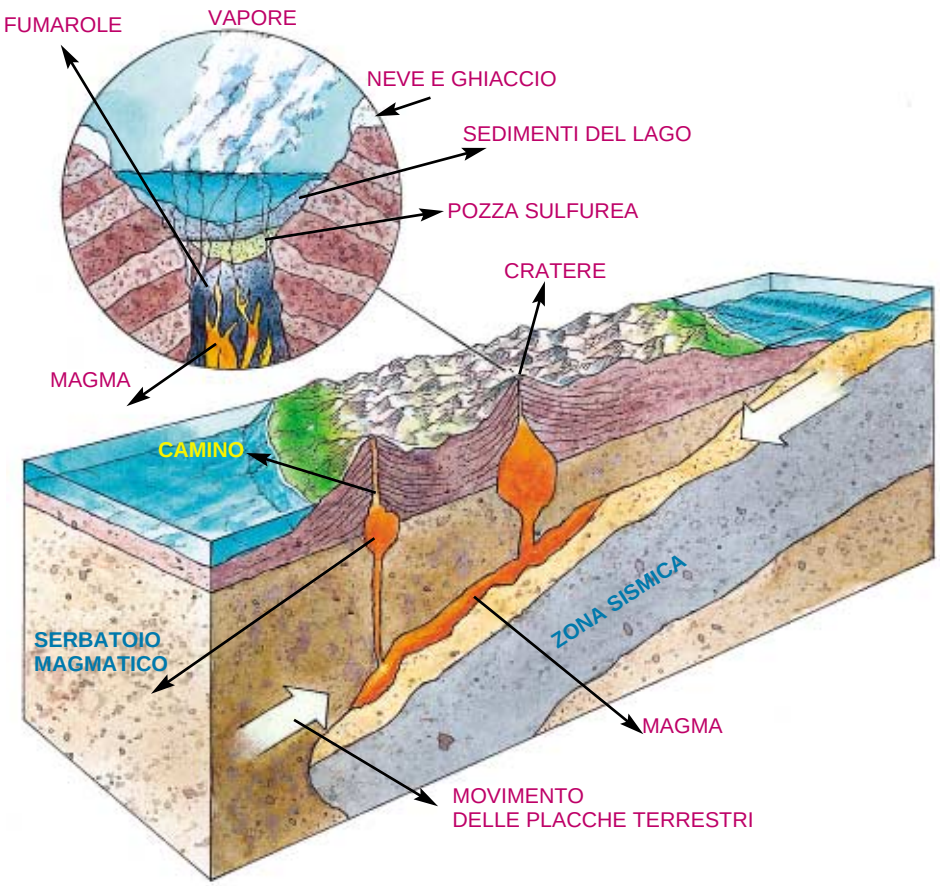


Monte Ngauruhoe visto dal Plateaux sommitale (foto C. Leonoris)
In basso a sinistra: scultura Maori (foto Realy Easy Star di G. Ottolenghi)

Con i suoi 2.797 m Ruapehu è invece la montagna più alta dell'Isola del Nord. La sua storia è complessa e aggrovigliata come quella di Tongariro, scansita da centinaia di migliaia di anni di eruzioni.
Tra il complesso di plateaux e creste che costituiscono le cime di Ruapehu si nasconde uno spettacolare lago fumante che contrasta con i candidi ghiacciai che lo circondano. Il Crater Lake, appare improvviso e inaspettato all'interno del cratere più attivo del Monte Ruapehu.
I crateri, concavi, raccolgono le acque al loro interno, e quando, come il Crater Lake, il cratere è ancora attivo i gas vulcanici fanno ribollire le acque ricoprendo il lago di vapore. Lago dai colori mutevoli: verde quando le acque sono più fredde, intorno ai 20°C, oppure grigio quando sono più calde e raggiungono anche temperature di 60°C.
Tra Tongariro e Ruapehu sorge Ngauruoe (2.291 m), uno dei vulcani più attivi al mondo, che erutta ad intervalli compresi tra i due e i sette anni. La sua forma a cono è stata creata nei soli ultimi duemila anni da una serie di eruzioni contenute, con attività esplosiva (e pioggia di ceneri), alternati a lente e dense colate laviche di tipo hawaiano.
L'ultima è avvenuta nel 1954 quando una serie di colate fluì lungo il fianco destro della montagna entro la Mangetepopo Valley, con piogge di ceneri e fontane di lava di tipo stromboliano. Nel gennaio e nel marzo del 1974, e nel febbraio del 1975 Ngauruhoe ha dato ancora spettacolo espellendo colonne di gas cariche di ceneri, ad un'altezza di 9 km, accompagnate da terremoti, onde d'urto, esplosioni, piogge di detriti.
Le eruzioni più recenti dell'isola risalgono al 1995-96; in quell'occasione si sviluppò una colonna di gas e vapore alta 12 km le cui ceneri raggiunsero Wellington e Auckland, distanti più di 300 km.
Ma il mutamento del paesaggio non è soltanto dovuto a fenomeni eclatanti. I cumuli disconnessi di ceneri e detriti dispersi tra i duri strati di lava, sono estremamente vulnerabili all'erosione. Nelle freddi notti primaverili, piccole goccioline d'acqua, intrappolate tra le particelle del suolo, congelano formando delicati cristalli di ghiaccio. Questi, espandendosi, sollevano di qualche centimetro lo strato superficiale del terreno. Durante il giorno, quando il ghiaccio si scioglie, le particelle ed i frammenti di roccia vengono trascinati a valle, per gravità, assieme al flusso di acqua. Questa si raccoglie in rivoli, i rivoli diventano ruscelli ed i ruscelli si accrescono fino a formare fiumi (dai suggestivi nomi Maori) che scendono dalle cime dei vulcani, trasportando verso gli oceani tonnellate di sedimenti e smantellando con un lavoro minuzioso le montagne Sacre, che tuttavia si rinnovano e continuano ad ergersi maestosamente avvolte da un'atmosfera di mistero.
Camminare lungo le pendici e le creste di antichi e giovani vulcani è un'impresa alla portata di tutti. Il parco è fornito di

una vasta rete di sentieri che attraversano luoghi spettacolari con brevi circuiti di qualche ora e lunghi trekking di alcuni giorni, fino alle ascensioni impegnative sui ghiacciai e le cime. Vi sono anche numerosi rifugi in luoghi incantevoli, dove è possibile pernottare con una minima spesa. Nella Capanna Ketetahi, ci si può persino concedere un rilassante bagno termale presso le Sorgenti Calde.

Nelle foto in alto da sinistra: Monte Tongariro (foto Realy Easy Star di M. Moretti);
Monte Ruapehu: Lake Crater visto dalla Punta Tauraghi (foto C. Leonoris);
Cratere Rosso, Monte Ngaurahoe e Monte Ruapehu sullo sfondo (foto C. Leonoris).
Sotto: schema Tongariro (disegno Lorenzo Orlandi).
Al centro: scultura Maori (foto Realy Easy Star di G. Ottolenghi)



Pihanga la bella

Tra le centinaia leggende dei maori della Nuova Zelanda una narra la storia dei vulcani del Tongariro National Park.

Al tempo in cui il mondo era ancora giovane, nel cuore di *Ika a Maui* (nome maori dell'Isola del Nord) sorgeva un gruppo di importanti montagne. Esse erano Dei e guerrieri di grande forza.
Erano poste in modo che il *Monte Taranaki* (Egmont) fosse a sud-ovest di *Ngauruhoe* (il vulcano più feroce di Tongariro) nel luogo dove ora si trovano i *Laghi Tama*, ed i *Monti Tauhara* e *Edgecumbe* a nordest nel luogo dove ora si estende come un mare il *Lago Rotoaira.*
Un poco più a nordovest di Tauhara si trovava la bella *Pihanga*, nel suo abito di verde foresta. La fama della sua bellezza si era diffusa fino agli angoli più remoti del Paese ed ognuno dei quattro monti la corteggiava e sperava che potesse diventare sua moglie.
Lei rispose dolcemente alle loro parole d'amore con una colonna ascendente di vapore, che la contornava d'oro al calar del sole.
Lei li adorava tutti e col suo amore colmò i cuori infuocati dei quattro giganti. La loro gioia riempì i cieli con esplosioni maestose e coprì la terra con lava infuocata e rocce fuse. *Pihanga* era indecisa su colui che voleva sposare; le nevi dell'inverno ed i soli dell'estate arrivarono e passarono.....ed ella era ancora indecisa.
Il sentimento d'amore che i giganti nutrivano per *Pihanga* si poteva scorgere da tutto il paese ed era bellissimo da vedere: ora avvolti da un luccicante mantello di neve, ora nascosti tra le nuvole, riapparendo improvvisamente coperti da una strana e splendida bellezza; ora avvolgendo di nubi i loro corpi e sollevando le loro teste verso i cieli dorati; di tanto in tanto irrompendo in terribile passione, coprendo la terra di buio.
Pihanga suscitò la passione dei giganti: ella fece tremare i vulcani e questi divennero gelosi gli uni degli altri. Fulmini e lampi trafissero le notti ed il

fumo nero di odio mortale oscurò i giorni nei quali le loro voci ruggivano insulti reciproci. Essi contemplavano la bellezza di *Pihanga* mentre lei sorrideva a tutti loro.
I giganti decisero di lottare per la mano della bella fanciulla, e seguirono giorni di lungo silenzio. Essi apparivano al mondo sinistri e silenziosi, ma in realtà stavano accumulando forza. Fusero rocce nel profondo delle loro viscere e accesero terribili fuochi, loro armi potenti. Poi venne un tempo in cui un rimbombo crebbe durante le notti e riempì i giorni; sempre più forte, notte dopo notte, giorno dopo giorno, un gemito profondo e terribile. Improvvisamente un tuono fragoroso scosse la terra e dalla bocca di *Tongariro* esplose una massa di pietre fuse: la battaglia era cominciata!
La lotta infuriò per molti giorni e molte notti, ma alla fine *Tongariro* uscì vincitore. Egli divenne il Signore Supremo di tutto il paese ed il fiero marito di *Pihanga*. Nei giorni che seguirono divenne la Montagna Sacra di *Taupo*; il suo volto affascinante catturò i cuori di tutti ed egli divenne il possessore della più alta sacralità. Gli occhi dei neonati erano diretti verso di lui e quelli dei dipartiti restavano pieni di lui mentre compivano il loro cammino verso il *Luogo di Raccolta delle Anime*.
Le montagne sconfitte discussero tra loro sul posto dove sarebbero andate. Esse si dissero: "Questo è ora il dominio di *Tongariro* e noi dobbiamo partire. Ognuno di noi prenda la propria strada e trovi un luogo dove possa regnare indisturbato". Il Monte *Taranaki* disse: "Io prenderò il sentiero del tramonto e mi stabilirò nel luogo dove cala il sole". Poi il Monte *Tauhara* ed il Monte *Edgecumbe* dissero: "Siccome tu seguirai il tramonto, noi viaggeremo verso il mare dove potremo vedere l'alba".
Così essi partirono, salutando per sempre *Pihanga* e cominciarono il loro pellegrinaggio viaggiando nell'oscurità. A quel tempo le montagne dovevano compiere il loro viaggio in una sola notte. *Monte Taranaki* viaggiò verso Ovest e alla mattina si trovò dove ora si erge la montagna. *Tauhara* e *Monte Edgecumbe* viaggiarono verso Est, ma *Tauhara* si muoveva molto lentamente siccome era triste e addolorato nel cuore. Quando la mattina fu vicina, il suo compagno non poté più aspettare e decise di raggiungere il mare al più presto possibile. Invece di proseguire verso Est, *Monte Edgecumbe* viaggiò verso Nord e quando sorsero i raggi del sole mattutino si trovò all'estremo nord della Piana di *Kaingaroa*. *Tauhara* viaggiò con passi indugianti e si fermò molte volte per voltarsi verso *Pihanga*; così quando giunse il mattino egli si trovava solamente a poche miglia di distanza da dove era partito. Oggi *Tauhara* sorge sulla riva nordorientale del Lago *Taupo* e guarda pensieroso verso *Pihanga* e il suo fiero marito. *Taranaki* ora guarda verso Est, silenzioso e rimuginando vendetta. Un giorno, forse, insorgerà e tornerà per combattere *Tongariro* seguendo una via diretta, e non più il sentiero serpeggiante, il *Fiume Wanganui*, che prese quando lasciò il regno di *Tongariro*. Anche *Tauhara* e *Monte Edgecumbe*, potrebbero un giorno insorgere e sciogliere i loro legami con la terra, lacerando il terreno sottostante.
Chi lo sa?

Info

Il parco (300 km circa da Auckland e Wellington) è raggiungibile con autobus e treno. Il periodo migliore per visitarlo è tra dicembre e marzo (corrispondente all'estate australe); in questi mesi infatti le condizioni meteorologiche sono in genere favorevoli, ma necessita comunque un equipaggiamento adeguato “da ghiacciaio”. Al di fuori dell'area protetta si trovano numerosi motels, hotels, pensioni accoglienti a buon mercato e ostelli della gioventù. Si può inoltre campeggiare presso i motorcamps di Turangi, Ohakune e Whakapapa.
In tutti i centri visita sono distribuite cartine, depliants e opuscoli dettagliati sui sentieri.
Da non perdere la visita al quartier generale a Whakapapa, dove ogni giorno viene proiettato uno spettacolare audiovisivo

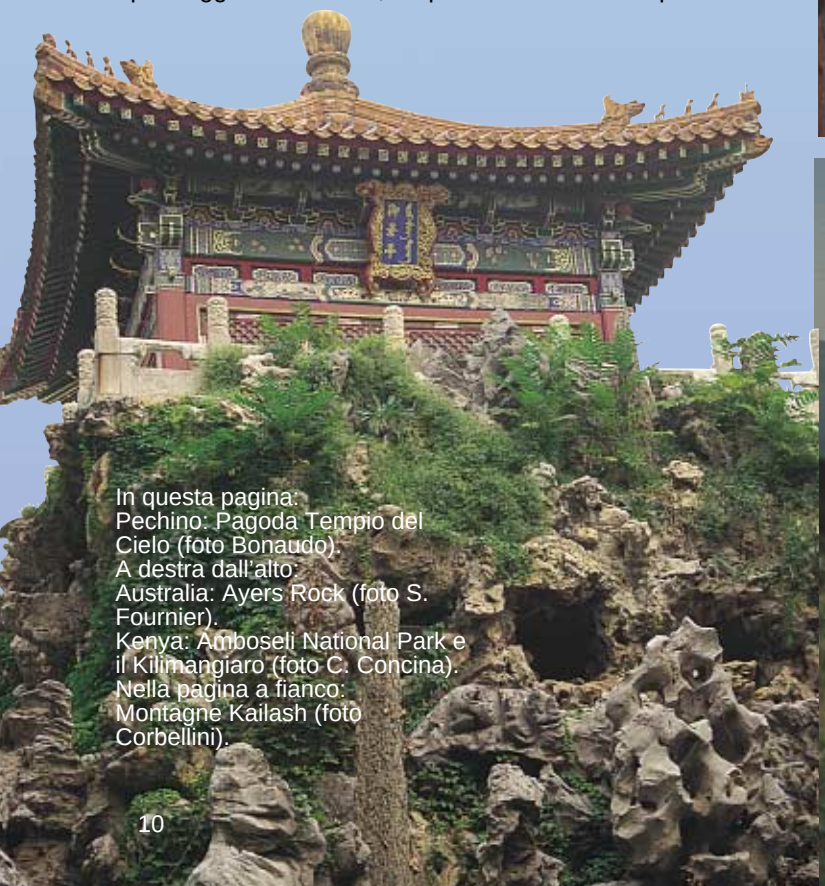
Indirizzi utili in Nuova Zelanda:
- Turangi Ranger Station and Visitors Center - Turanga Pl, P.O. Box 237 Turangi
- Ohakune Ranger Station and Visitors Center - Ohakune Mountain Road, P.O. Box 1, Ohakune Junction
- Aukcland Visitors Center, Aotea sq, 299 Queen St
- Auckland - NZ Tourist & Publicity Travel Office, Queen St, Auckland

www.learnz.org.nz/k2/tongariro

MONTAGNE S
Dove abita lo sp

di Enrico Massone
Foto Real Easy Star

Il 22% delle terre emerse è costituito da montagne e nel mondo interessa ben 132 stati. Una proporzione che in Italia sale al 54% del territorio dove abitano circa dieci milioni di persone. Dunque non si può dire che l'elemento "montagna" sia una rarità, ma il fascino che riesce a suscitare nel cuore della gente è senz'altro superiore a queste cifre.
La sua imponente mole fisica si accoppia spontaneamente ad un profondo sentimento interiore, capace di trasformare gli spazi infiniti delle rocce e dei ghiacci in dimensioni dell'anima. Il valore della montagna come sede dello spirito divino è diffuso in ogni luogo e si può addirittura compilare un elenco per mettere in evidenza i principali lineamenti che caratterizzano le singole interpretazioni del sacro. Forma, altitudine, posizione rispetto al paesaggio circostante, ampiezza della visuale panorami-



In questa pagina:
Pechino: Pagoda Tempio del Cielo (foto Bonaudo).
A destra dall'alto:
Australia: Ayers Rock (foto S. Fournier).
Kenya: Amboseli National Park e il Kilimangiaro (foto C. Concina).
Nella pagina a fianco:
Montagne Kailash (foto Corbellini).

Anno Internazionale delle MONTAGNE 2002
COMITATO ITALIANO

SACRE
irito divino

ca che si gode dalla cima, presenza di alberi, acqua, rocce e poi ancora: calma, silenzio, senso dell'immenso e dell'assoluto, concorrono a creare la specifica identità di ciascun monte. Penetrarne i segreti è questione di fede, pazienza e assidua frequentazione, ma il primo passo per scoprire le ragioni di un fascino tanto profondo è conoscere il rapporto del monte col resto del territorio e individuare i motivi che hanno trasformato pietre inerti in potenti simbolici religiosi.

Arafat – Arabia Saudita

La salita del monte Arafat è la tappa culminante del pellegrinaggio che ogni buon mussulmano deve compiere almeno una volta nella vita. La ragione della sacralità sta nel fatto che proprio in questo luogo Maometto pronunciò il suo ultimo discorso. I riti dell'Haja si svolgono in primavera e richiamano milioni di persone. Una folla compatta dei fedeli si muove dalla tendopoli di Mena, appena fuori La Mecca, alle prime luci dell'alba, per sfruttare il fresco della notte, ma con il sorgere del sole la temperatura sale rapidamente fino a toccare i 35 gradi. Ad alleviare la fatica del popolo dei fedeli ci sono i volontari, che come un piccolo esercito di angeli allineati ai lati della strada, incoraggiano i pellegrini a proseguire, offrendo loro acqua e bevande fresche.

Kailash - India

Gli immensi spazi asiatici danno vita alle cime più alte della Terra. Qui s'innalza il regno di Kailash, l'ombelico del mondo, la montagna considerata sacra dai credenti di ben quattro religioni. La perfezione della forma e la straordinaria somiglianza ad un tempio naturale le conferiscono doti di eccezionalità che oltrepassano i confini nazionali e sono note negli angoli più reconditi di tutto il continente. I tibetani chiamano la vetta 'prezioso gioiello della neve'. Qui risiedono gli déi jainisti, i numerosi Buddha avvicenda-

tisi nel corso dei tempi, cinquecento Bodhisattva e l'uccisore dell'ignoranza Demchok. Per gli induisti è la dimora di Shiva e Parvati, mentre per i seguaci della religione bon è la sede degli spiriti benigni. Il pellegrinaggio al Kailash richiede il superamento di notevoli fatiche e ha un alto significato catartico che stimola il fedele ad intraprendere una nuova vita. Il rito consiste nel compiere a piedi il periplo della montagna lungo un itinerario di 55 km, ad una quota compresa fra i 4500 e i 5700 m, da compiersi nell'arco di una sola giornata (15/20 ore di cammino ininterrotto).

T'ai Shan - Cina

È la montagna sacra dei cinesi che s'innalza dalla pianura del fiume Giallo fino alla quota di 1.524 m. Nel sec. II a.C. fu individuata dall'imperatore come incarnazione sacra della "dea delle nuvole di smeraldo". Le sue pendici ospitano una serie di complessi artistici e monumentali e ancor oggi si contano 22 templi, 97 rovine e un'infinità di statue. Si giunge in cima salendo più di seimila gradini, fiancheggiati da boschetti e cascate, ammirando edifici bellissimi come il tempio del Cammino del Paradiso e quello della Roccia Divina, considerato uno dei più belli della Cina. I pellegrini salgono la sera e dopo aver oltrepassato la Porta Celeste del Sud, il mattino seguente sono pronti ad assistere allo straordinario spettacolo del sorgere del sole. Anche qui sacralità, bellezza e mistero sono inscindibilmente amalgamate dalla natura: il monte ospita trecento specie di animali e più di mille specie vegetali, la metà delle quali hanno proprietà medicinali.

Fuj-yama - Giappone

Chissà perché il Giappone con i suoi 192 vulcani (di cui 58 attivi), ha scelto il Fuj-yama come simbolo della propria identità nazionale? La leggenda narra che il monte si elevò dalla pianura in una sola notte, per anticipare la discesa del dio incarnato e prese il nome di "sacro fuoco di dio": era l'anno 286 a.C. In passato il Fuj-yama generò tremendi cataclismi, ma oggi è un gigante addormentato. Altre leggende rimandano alla purezza della forma conica, al primato dell'altezza (3.777 m) e ad una serie di simbologie che trasformano la salita al monte in un itinerario denso di correlazioni fra mondo materiale e desiderio di elevazione spirituale. L'ascesa è scandita da tre livelli di consapevolezza che corrispondono ad altrettante tappe di purificazione: la prima porta, purifica il corpo, la seconda, la sfera emozionale, la terza a pochi passi dalla vetta, purifica la mente. Ma sono gli ultimi sette metri della 'divina scalinata' a condurre verso la piena libertà dello spirito.

Kilimangiaro - Kenia/Tanzania

Per Hemingway era "la montagna larga come tutto il mondo", per i masai "la casa di dio" perché abitata da Ngaje Ngaje 'il dio della montagna'. Il Kilimangiaro è il monte-vulcano più alto dell'Africa e da sempre i masai vi celebrano i loro riti magici. La cima si raggiunge facilmente, senza particolari doti alpinistiche perché il monte non ha pareti precipiti, né cascate di ghiaccio. Occorre però aver costanza, camminare per giorni, lentamente, calibrando le forze ad ogni passo. Il Kilimangiaro è un monte paziente e saggio, ma come un pigro animale regale, incute un sacro timore reverenziale: dall'alto dei suoi 5.895 m lascia che i turisti fotografi-

no il suo corpo calmo e indifferente, mentre con suo sguardo assopito domina il continente nero.

Graham – U.S.A.

Mount Graham è la 'grande montagna seduta' sacra ai pellerossa. Possiede un patrimonio unico di diversità biologiche ed è un raro esempio di ecosistema desertico tra gli Stati Uniti e il Messico, dove si conservano 17 specie endemiche animali e vegetali, tra cui lo scoiattolo rosso (a rischio d'estinzione) e *Spuce firs*, la conifera argenteo-bluastra dagli aghi rigidi e pungenti. Per gli Apache, Mount Graham è il tramite tra il Grande Spirito e l'uomo, un luogo di culto così potente da guarire l'anima e il corpo. Qui si svolgono cerimonie religiose collettive e pratiche spirituali individuali; gli sciamani educano la loro forza interiore e i terapeuti raccolgono le acque e le erbe per curare le malattie. Dal 1984 la sacralità del monte è minacciata dalla decisione di costruire un osservatorio astronomico e di vietare l'accesso della sommità agli Apache che invece si oppongono, lottando con ogni mezzo.

Ayuantepui - Venezuela

È la montagna sacra degli indios sudamericani che abitano la foresta pluviale del Venezuela. Vita e morte, abbondanza e carestia, sogni favolosi e incubi tremendi, poteri del passato e aspettative future sono racchiuse nelle sue rocce. Urubamba invece è una valle, sacra degli incas che inizia a Pisac, un paese del Perù andino, carico di suggestivi colori. A circa 2800 m di quota, nella valle solcata dal fiume omonimo si può ammirare l'antica fortezza di Ollantaytambo, situata in posizione strategica e i mirabili terrazzamenti in pietra digradanti lungo i versanti della Sierra.

Uluru (Ayers Rock) - Australia

Come il corpo di una gigantesca balena rossa Uluru emerge dal piatto deserto australiano. Non è un monte vero e proprio, ma il più grande monolite del mondo e un importante luogo sacro degli aborigeni. La formazione rocciosa risale al periodo precambriano (circa 550 milioni di anni fa) e fu 'scoperta' nel 1872 dall'esploratore europeo Ernest Giles che gli impose il nome di Ayers Rock, in ricordo dell'allora primo ministro australiano. Il blocco di arenaria è alto 335 m e ha un perimetro lungo 9 km. Ogni fenditura, striatura o protuberanza delle pareti rocciose ha un significato magico, leggendario o religioso per gli indigeni, come ad esempio il solco della lucertola Kandju che cerca il boomerang perduto o la grotta del canguro-lepre di Mala utilizzata nei riti d'iniziazione. Alla base del monolite si trovano undici sorgenti d'acqua, bene raro e prezioso in un ambiente arido, mentre nelle caverne si conservano figure propiziatorie, legate alla fertilità e graffiti, tanto remoti da essere considerati di origine non umana. Uluru è inserito nel Parco Nazionale Kata Tjuta, insieme ad altre 36 formazioni simili, molte delle quali sono ugualmente sacre agli aborigeni.

Montagne sacre virtuali

Per conoscere altre montagne sacre, consultate la rubrica @vvisi ai naviganti (in terza di copertina) e il magazine online. Troverete le schede di diverse cime sacre. *Monte Ararat* in Armenia (dove si posò l'arca di Noè dopo il diluvio), *Sigyria* in Sri Lanka (l'enorme monolite modellato a forma di leone), *Kuriyama* in Giappone (dove fu riscoperta l'antica arte Reiky), *Idenen* in Libia (la 'fortezza dei fantasmi' temuta dai tuareg), *Oldoinyo Lengai* in Kenia/Tanzania (il vulcano sacro ai masai), *Holy Cross* negli Stati Uniti (la gigantesca croce formata da accumuli di neve), *El Yunque* di Cuba e *El Yunque* di Porto Rico (dove la sacralità è collegata all'ambiente naturale).

Pagina a fianco in alto: Montagne Kailash (foto Corbellini).
Sotto a sinistra: Monte Fuji (foto S. Fournier).
In questa pagina in alto: Australia: Ayers Rock (foto S. Fournier).
Sotto: Pechino: Tempio del Cielo (foto Pessina).

IL BELENO, MON

RACCONTO

di Aldo Costa

Sui fatti del Beleno, ormai si è detto tutto. Giornali e televisione hanno mostrato in diretta agli italiani la drammaticità degli avvenimenti, e le terribili immagini del disastro fanno ormai parte della nostra memoria collettiva, al pari di altri mesti eventi della storia del nostro Paese.
Oggi, a distanza di un mese da quando tutto è iniziato, abbiamo sentito il bisogno di ripercorrere, con questa trasmissione, gli avvenimenti così come si sono succeduti.
Come tutti sanno il Monte Beleno è l'unico vulcano in territorio piemontese. È situato al termine di un contrafforte secondario che si sviluppa in direzione nord-sud, prendendo origine dallo spartiacque principale delle Alpi, alla congiunzione tra le Cozie e le Graie.
La storia del Beleno si incrocia prima con quella dei Salassi, popolazione di origine celtica, che abitava le valli di Lanzo e del Canavese, poi con quella dei romani, che durante le campagne di espansione nel nord Italia spinsero la popolazione indigena sempre più in alto nelle valli. Sia i primi, quanto i secondi ebbero un buon rapporto con il vulcano.
Le eruzioni, in passato assai più frequenti che nell'epoca moderna, non misero mai in pericolo villaggi e coltivazioni, che si trovavano fuori dalla loro portata distruttiva.
Non esiste, dunque, una Pompei nelle valli dell'Argento e del Bec, i due profondi solchi che si spingono fino alle pendici del vulcano, anche se non mancano le leggende popolari che narrano di immani eruzioni che distrussero gli eserciti romani. Ma queste sono, evidentemente, suggestioni prive di riscontri storici.
La più antica eruzione di cui sia abbia notizia certa, risale al 27 d.c. Altre eruzioni si sono succedute in epoche diverse. Segnaliamo quelle del 768, quelle del 1344 e 1346 e, in epoca moderna, l'ultima, del 1790.
Il 6 agosto 1853, la Commissione Geologica Reale presieduta dal capitano Borgnatti-Salomon al termine di quindici anni di ricerche e osservazioni, decretò uf-

NTAGNA DI FUOCO

ficialmente la fine della fase attiva del vulcano, la cui bocca si era nel frattempo chiusa ed appiattita, ed era diventata sede di un ambiente palustre in quota, unico in tutta la regione. Le Valli Argento e Bec furono dichiarate Regia Riserva Naturale nel 1869 e fu proibito ogni tipo di insediamento umano, pur consentendo la transumanza da parte delle popolazioni di bassa valle.
Il Beleno uscì dalle cronache e finì nei sussidiari scolastici dove rimase fino al 1984 quando, con il decreto 444/84 noto come "parchi aperti" fu concesso l'utilizzo del suolo della Riserva del Beleno per iniziative economiche di sviluppo sostenibile. Il decreto nacque sotto la spinta di un gruppo imprenditoriale e fu sostenuto da una massiccia campagna stampa. Nel 1984 stesso, nella Valle del Bec iniziarono i lavori per il villaggio "Cerise", un comprensorio sciistico che nel progetto originale prevedeva 28 villette a schiera, e che a termine lavori, vide la consegna di 58 bifamigiari, 3 hotel di lusso e la "galleria" il contestato condominio semi sotterraneo con 168 alloggi in multiproprietà. Il villaggio comprendeva anche diversi ristoranti, un centro commerciale e un cinema multisala.
Il successo della prevendita dei lotti da parte del consorzio "Brianza-sci" diede immediatamente inizio al progetto gemello per il villaggio "Cime Bianche", nella parallela Valle dell'Argento, ma ad una quota superiore, a poche centinaia di metri dalla vetta del Beleno. Le proteste degli ambientalisti, che vedevano minacciato l'habitat palustre della cima, furono risolte con la creazione di un'area cintata di cinquemila metri quadrati, rappresentativa dei biotipi del Beleno. Negli anni seguenti, ai due villaggi si aggiunsero decine di costruzioni isolate, realizzate da privati grazie ad una parziale riforma del decreto 444/84, che di fatto consentiva ai due comuni di competenza la possibilità di modificare con effetto immediato e, in taluni casi, retroattivo, il piano regolatore e la viabilità.
La cronaca di questi giorni e in particolar modo le impressionanti immagini che

vi abbiamo offerto ci hanno mostrato il destino di queste costruzioni. La bocca est, che si è aperta senza alcun preavviso il 15 del mese scorso, proprio sopra il villaggio “Cime Bianche” ha cominciato a riversare magma alla velocità di circa mille tonnellate al minuto e con una velocità di avanzamento di quaranta metri orari. Squadre di vigili del Fuoco e i volontari della Protezione Civile, immediatamente intervenuti, hanno eretto una diga a V rovesciata per deviare il flusso della lava ai due lati del villaggio nel caso - giudicato al di là di ogni ragionevole probabilità - in cui la colata non si fosse estinta prima.
Il giorno 16 alle ore 21 si è aperta una frattura anche sul versante ovest, segno che la pressione all’interno del vulcano doveva essere incontenibile. La colata occidentale venne tenuta sotto costante osservazione da parte dei geologi della Protezione civile. La lava, particolarmente fluida, ma non abbondante, divenne un filo sempre più sottile, che si arrestò, solidificandosi, entro il limite di sicurezza, fissato ottanta metri sopra il villaggio Cerise. Unico danno: un pilone della seggiovia dei 3 pini piegato dal calore.
Il giorno 17 la colata est raggiunse lo sbarramento a difesa del villaggio “Cime Bianche”. Le drammatiche immagini della lava che tracima dalla diga, anziché aggirarla, rimarranno per sempre scolpite nella memoria di tutti. E mentre nel villaggio Cerise le forze dell’ordine facevano evacuare con la forza i commercianti che tentavano di salvare le loro merci, dalla frattura nasceva un nuovo flusso di lava, più fluido e veloce del precedente. La colata raggiunse il limite di sicurezza e si arrestò alle porte del villaggio.
Il 18, quasi come se il Beleno avesse deciso di aver dato sufficienti avvertimenti, due fontane di lava incandescente cominciarono a tingere la notte su entrambi i versanti. Le nuove colate raggiunsero in poche ore i due villaggi, bruciando e distruggendo dapprima le stazioni di partenza delle funivie e delle modernissime seggiovie, e poi le abitazioni. Vigili del fuoco, geologi e volontari, vista l’inutilità di ogni intervento,

ripiegarono lungo la provinciale. Purtroppo un terzo cratere, aperto a quota 1.240, quindi molto più in basso dei precedenti, spazzò via il viadotto di 400 metri, che attraversava la valle e molti automezzi dovettero essere abbandonati.
Il 19 l'eruzione terminò, improvvisamente come era iniziata, e già il giorno seguente fu possibile sorvolare l'area in elicottero.
Le immagini dall'alto ci mostrano come le due bocche del vulcano si siano aperte esattamente sulla verticale dei due villaggi turistici e come le colate abbiamo seguito percorsi non logici e all'apparenza impossibili, quasi come se fossero guidate verso la distruzione di tutto quello che l'uomo aveva faticosamente costruito.
Se non ci fossero le immagini televisive, se non fossimo stati tutti testimoni dei drammatici eventi di questi luoghi, diremmo che è stato solo un terribile incubo. La realtà è peggiore: 686 posti letto, 3 centri commerciali più di duecento automobili, decine di motoslitte, 18 impianti di risalita, infrastrutture, uffici, sale giochi... tutto seppellito sotto decine di metri di lava.
Qui, dove sorgevano case e la gente veniva a fare sport, ballare, divertirsi, l'orologio del progresso torna indietro di millenni. Sulle ceneri dei villaggi presto crescerà di nuovo l'erba. Poco importa che i danni subiti dai costruttori e dai proprietari saranno integralmente rimborsati dallo Stato; nessuno correrà il rischio di ricostruire Cerise e Cime Bianche e quel che è peggio, queste valli sono condannate a restare selvagge per sempre. Buonasera.

Le fotografie

Le immagini di questo servizio sono dell'Etna, il vulcano nell'omonimo parco regionale siciliano. Le fotografie sono Antonio Scaravilli, vincitore dell'edizione 2001 del concorso fotografico della città di Biella, "Fotografare la montagna".

LA GEOG
IN

di Caterina Simonetta Imarisio
Università di Torino

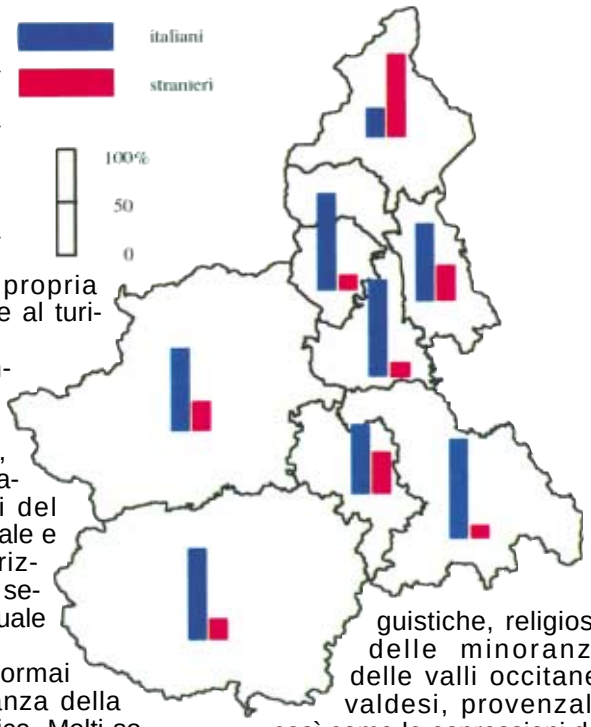
Landscape, Leisure, Learning: tre elementi chiave indicati dal programma 2001-2003 della direzione Turismo-sport-parchi per la politica di promozione del turismo in Piemonte. *Paesaggio, Tempo libero, Cultura* concorrono a descrivere e valorizzare il patrimonio del territorio regionale, nel rispetto della tradizione e alla ricerca dell'innovazione.
La struttura turistica piemontese può essere letta attraverso i dati della domanda e dell'offerta. Nel 2000, l'affluenza di turisti ha fatto registrare otto milioni di presenze, con un'incidenza del 42% di stranieri. La provenienza dai paesi europei ed extraeuropei vede al primo posto la Germania (32,5%), seguita dalla Francia, dal Regno Unito, dai Paesi Bassi, dalla Svizzera e dagli Stati Uniti (5,9%). L'ospitalità è assicurata da un'offerta capace di accogliere circa 150.000 persone in un sistema ricettivo costituito da 1424 alberghi e da circa 750 strutture extralberghiere (campeggi, villaggi turistici, case per ferie, ostelli per la gioventù, rifugi alpini, aziende agrituristiche).
Turismo oggi è un termine troppo vago per indicare un fenomeno sempre più variegato e segmentato in varie tipologie, diverse per meta, scopo e durata. Dal turismo balneare, a quello montano, ambientale, ecologico, sostenibile, spirituale, culturale, didattico, congressuale…
La distribuzione geografica dell'entità del movimento turistico, misurata sui dati statistici, ne consente la lettura secondo scale diverse. Le fonti statistiche nazionali attribuiscono al Piemonte una moderata vocazione turistica e lo collocano, con il Veneto e la Toscana, tra le regioni turisticamente "bispecializzate", perché l'affluenza è ripartita pressoché equamente tra le località lacuali e quelle montane.
Nel contesto regionale, la distribuzione dei flussi turistici presenta notevoli squilibri tra la Provincia di Torino (41%) e il resto del territorio, dove una periferia alquanto disomogenea per entità e per continuità fa da cornice ad un'area centrale rarefatta.
A uno sguardo più ravvicinato alle Comunità montane appare poi evidente la spartizione del peso turistico secondo le due componenti geografiche più vistose, la sponda occidentale del Lago Maggiore e l'intero arco montano, dove il turismo risulta variamente diffuso.

RAFIA DEL TURISMO
PIEMONTE

Gran Paradiso, Le Levanne
(foto archivio rivista, R. Borra)

Nella “cornice alpina”, infatti, è facile distinguere tre settori: settentrionale, a nord delle valli biellesi; sud-occidentale, nelle valli cuneesi e monregalesi; centrale, con l’Alta Valle di Susa e le Valli Chisone, Germanasca e Pellice, dove si concentra quasi la metà del turismo montano.
L’analisi dei dati per comune consente di rilevare come soltanto otto dei comuni compresi nelle Comunità montane, raggiungano la soglia delle 100.000 presenze annue. La loro dislocazione conferma ancora una volta la bispecializzazione del turismo piemontese, poiché quattro di essi, Stresa, Baveno, Cannero Riviera, Cannobio, si affacciano sul Lago Maggiore, mentre gli altri quattro, Sestrière, Sauze d’Oulx, Bardonecchia e Limone Piemonte, si insediano tra 1000 e 2000 m di altitudine. Anche l’entità del fenomeno costituisce un elemento di distinzione. Infatti, le presenze registrate sul Lago risultano comprese tra 200.000 e 400.000, mentre nelle località montane appaiono limitate entro le 200.000 unità.
La vistosa differenza appare imputabile sia alla ben nota capacità di attrazione del Lago, la cui tradizione pluri-secolare si caratterizza per il notevole richiamo dall’estero (la provincia di Verbania è l’unica ad accogliere una più forte componente di turisti stranieri, 73%) sia alla diversa entità delle seconde case, fenomeno di non facile quantificazione, ma che dagli anni Settanta si è diffuso soprattutto nelle località montane.
Nel complesso, in Piemonte si possono distinguere sistemi di “reti turistiche” differenti, per tipologia, estensione e intensità.
Una prima rete è costituita dal turismo ricreativo, che sulle sponde del Lago Maggiore manifesta continuità temporale, mentre nel resto dell’arco alpino si concentra preminentemente nel periodo estivo.
Al di sopra di questa rete se ne sviluppa un’altra, quella del turismo sportivo invernale. Pur diffuso sull’intero arco montano, manifesta nodi più fitti in alcuni settori specifici, da cui emerge il cuore del turismo sciistico, incentrato nell’Alta Valle di Susa. Il ruolo preminente e tuttora trainante di questo settore nell’economia delle Alpi occidentali è ulteriormente attestato dall’importanza delle iniziative che promuove: dai Campionati mondiali di sci alpino, organizzati a Sestrière nel 1997 per celebrare il centenario della nascita dello sci in Italia, ai Giochi olimpici invernali del 2006.

Le reti turistiche più ricche e appariscenti ricoprono abbastanza omogeneamente l'intero arco alpino, ma non sono le uniche. Se ne possono individuare tante altre quante sono le realtà locali; ognuna di esse, pur mantenendo la propria specificità, si connette al turismo culturale.



Va sempre più diffondendosi un turismo che risponde all'esigenza di conoscere, comprendere e spiegare le manifestazioni del mondo rurale**,** artigianale e industriale, per valorizzarne e conservarne i segni della cultura spirituale e materiale.

In Piemonte appare ormai consolidata l'importanza della cultura enogastronomica. Molti sono i segni che lo dimostrano, dagli agriturismi diffusi su tutto il territorio al ripetuto successo del *Salone del gusto* organizzato a Torino, al forte richiamo della manifestazione *Cheese,* che si svolge a Bra con migliaia di visitatori dall'Italia e dall'estero. Enti locali, associazioni, Pro loco promuovono occasioni per far conoscere e conservare la memoria di tradizioni culturali, linguistiche, religiose delle minoranze delle valli occitane, valdesi, provenzali, così come le espressioni del lavoro, della storia, della fede. Per la tutela e la valorizzazione delle risorse del territorio, per contribuire alla conservazione dei segni e della memoria del passato, la Regione, per prima in Italia, ha varato la legge sulla istituzione di *Ecomusei*.

Le Residenze Sabaude occupano un posto prioritario nella politica della cultura e del turismo regiona-

Pagina a fianco in alto: Canneti di Dormelletto (foto R. Borra).
A destra: Varallo, interno della cappella XXV Gesù al tribunale di Caifa (foto G. Boscolo).
In basso: Fondotoce (foto R. Borra).
In alto a destra: Varallo, Cappella XXIV Cristo al Tribunale di Anna.
In alto: Panorama dal Fenera verso la Valsesia (foto R. Borra).
Nella cartina i turisti in Piemonte nelle varie province.

li. Dichiarate Patrimonio dell'umanità nel 1997 e considerate tra i punti di forza del turismo culturale piemontese, sono inserite in un piano organico che individua nel sistema della *Corona di delizie* (immagine coniata nel 1674 da Amedeo di Castellamonte) l'unicità di ogni reggia. Un sistema mirato a promuovere eventi coordinati tra loro e sostenuti da una rete di servizi che danno al visitatore la percezione di percorrere un circuito culturale unitario. Su tutti, particolare rilievo e importanza assume il recupero e la riqualificazione del complesso architettonico e ambientale della Venaria Reale e del Parco La Mandria.
Se da pochi anni il Piemonte storico-artistico può vantare di far parte del patrimonio dell'umanità, da diversi secoli occupa un posto di primaria importanza nel contesto mondiale perché custodisce nel Duomo di Torino la Sacra Sindone (dal 1578). Meta di pellegrinaggi particolarmente numerosi in occasione della sua ostensione, la Sindone rappresenta però soltanto un elemento del turismo religioso, che in Piemonte offre segni di particolare valenza, oltre che nei Santuari diffusi su tutto il territorio, anche lungo il percorso della via Francigena, con le tappe più note nell'Abbazia della Novalesa e nella Sacra di S. Michele, e nei Sacri Monti.
L'attento lavoro di valorizzazione del patrimonio culturale piemontese e la sua promozione rischierebbero di restare episodi puntuali, isolati, lasciando vuote le maglie della rete turistica regionale, se non fossero connessi al loro supporto, costituito dall'ambiente. Proprio in difesa dell'ambiente, la politica regionale di tutela e conservazione della natura, nell'arco di circa 25 anni, ha dotato il Piemonte di 57 aree protette per una superficie pari al 7,6% di tutto il territorio. Una politica rivolta al territorio nel suo complesso, in difesa delle sue specificità e biodiversità, ma nel contempo protesa a valorizzarne la funzione didattica, attraverso l'educazione all'ambiente, e la fruizione turistica. Un turismo sostenibile, alimentato dalle solide radici di un ricco e variegato patrimonio di beni ambientali e culturali, sempre più oggetto delle indispensabili attenzioni politiche.

Per saperne di più

Innocenti P., *Geografia del turismo*, Roma, Carocci, 1999.
Lozato-Giotart J.P., *Geografia del turismo. Dallo spazio visitato allo spazio consumato*, Milano, Angeli, 1988.
Minca C., *Spazi effimeri. Geografia e turismo tra moderno e postmoderno*, Padova, Cedam, 1996.
Simonetta Imarisio C., *Turismo e beni culturali in Piemonte. Un percorso geografico per un rapporto in transizione*, "Studi Piemontesi", 2000, vol. XXIX, fasc. 2, pp. 431-469.

IL ROSPODOTTO

di Bruno Aimone

Hanno fatto notizia gli incidenti accorsi negli ultimi mesi ai grandi carnivori ritornati sulle Alpi italiane. L'orsa "Vida" è stata investita e ferita, nell'agosto scorso, sull'autostrada del Brennero durante il suo peregrinare tra i monti del trentino, dove è stata reintrodotta nell'ambito di un progetto tra i parchi di questa regione e la vicina Slovenia. A fine dicembre sono stati rinvenuti in Valle di Susa due lupi morti investiti da auto.
Episodi che per la loro eccezionalità hanno destato l'interesse della cronaca sui principali quotidiani ma che rientrano purtroppo nella più ampia casistica degli incidenti stradali che coinvolgono la fauna selvatica piccola e grande.
Sulla mortalità dei selvatici per incidenti stradali non si hanno molti dati e generalmente le segnalazioni riguardano gli ungulati, cinghiali e caprioli, poiché l'automobilista coinvolto nell'incidente può richiedere alle Province il risarcimento del danno subito. Ma è della fauna minore, piccoli mammiferi, uccelli, anfibi, lepidotteri, ecc. che risulta difficile reperire segnalazioni se non tramite specifici monitoraggi. I pochi effettuati fanno immaginare che il fenomeno sia di rilevanza non trascurabile, in particolare per ricci, rospi e rapaci notturni.
Gli anfibi risultano più vulnerabili nel periodo primaverile dove su alcuni tratti di strada si assiste a delle vere e proprie stragi, soprattutto rospi del genere *Bufo bufo*, a causa della maggiore lentezza di movimento rispetto alle rane. E' infatti durante le notti più umide o piovose che si concentra la migrazione di questi anfibi dai boschi e dai campi in cui hanno trascorso l'inverno verso gli stagni di riproduzione. Durante questi spostamenti gli animali sono costretti ad attraversare strade a traffico talvolta molto intenso e poiché la loro velocità varia dai due ai sette metri ogni 15-20 minuti, risulta quasi sicuro lo schiac-

Nella foto grande:
Lago Grande di Avigliana
(foto archivio rivista R. Borra).
Qui sotto rospo smeraldino
(foto archivio rivista/Garda),
e il rospodotto
(foto archivio rivista/Mangini)

ciamento sull'asfalto prima che essi possano raggiungere il sito riproduttivo. E' ovvio che questo comporta delle gravi conseguenze per la conservazione della popolazione in quanto l'incidenza è molto elevata e colpisce le femmine prima della riproduzione con conseguenze sensibili sulla demografia della specie, inoltre si creano problemi di sicurezza alla circolazione poiché su alcune strade l'asfalto completamente ricoperto dai corpi morti diviene scivoloso. Nel Parco naturale di Avigliana il fenomeno è diffuso su più tratti delle strade esterne all'area. Il tratto particolarmente interessato si estende per circa 1200 m, sulla strada tra la palude dei Mareschi, naturale luogo di riproduzione degli anfibi, e il retrostante bosco della zona pedemontana da cui provengono gli anfibi.

Inizialmente il problema veniva affrontato dal personale del parco e da volontari che durante il periodo migratorio intervenivano manualmente, durante le ore serali e notturne, prelevando gli anfibi presenti sulla strada e spostandoli nella palude.

Dalla primavera del 2000 esiste un sistema di protezione in parte fisso e in parte mobile (realizzato con un finanziamento regionale) che ha permesso di costruire delle strutture in grado di risolvere il problema senza ricorre all'impiego di personale durante le fasi della migrazione. Gli anfibi vengono intercettati da barriere mobili in rete plastica disposte longitudinalmente alla strada che li costringono a dirigersi verso gli attraversamenti stradali fissi, realizzati con canali a mezzo tubo, chiusi in sommità da una griglia che permette alla poca luce della notte di filtrare, consentendo ai rospi di orientarsi e

DI AVIGLIANA

Sotto: rospo smeraldino
(foto archivio rivista R. Ferrari).
A destra dall'alto:
folaga e airone
(foto S. Basileo)

muoversi con minori difficoltà rispetto ad un attraversamento realizzato in condotti tubolari chiusi. La barriera mobile in rete viene montata ogni anno a gennaio quando nelle giornate più calde ed umide iniziano i primi movimenti e smontata a maggio al termine della migrazione in modo da non ostacolare il ritorno autunnale degli animali al bosco.
L'impiego di strutture per far superare alla fauna l'effetto barriera costituito delle vie di comunicazione investe ormai molte arterie stradali (di livello regionale e provinciale) in seguito alla diffusione del capriolo nelle vallate alpine e del cinghiale anche nelle zone di pianura.
Per ridurre i rischi di sinistri con gli ungulati, per altro risarciti agli automobilisti che vengono coinvolti, le Province stanno attuando sui tratti di strada dove sono stati registrati maggiori incidenti, dei sistemi di prevenzione che allertano i conducenti oppure allarmano l'animale.
I primi sono costituiti da sensori all'infrarosso e da fotocellule in grado di rilevare la presenza di un animale fino ad una distanza di 30 m dal bordo strada. L'automobilista viene avvisato da segnali luminosi di pericolo lampeggianti. Altri dispositivi in fase di sperimentazione sono costituiti da catadiotri collocati sui paracarri in posizione tale da deviare i raggi luminosi dei fari delle auto verso possibili animali presenti a bordo strada. Questi, abbagliati, tendono a rimanere immobili o a fuggire dalla parte opposta.

I monitoraggi

I dati del progetto del GPSO (Gruppo piemontese studi ornitologici) relativo al rilevamento dei rapaci notturni investiti sono significativi in particolare se correlati all'andamento stagionale, il gufo e la civetta sono particolarmente colpiti nei mesi in cui c'è l'involo dei nidiacei, mentre per il barbagianni e l'allocco gli incidenti sono più frequenti nei mesi invernali;un analogo lavoro è stato svolto dalla Provincia di Alessandria in collaborazione con il Museo civico di storia naturale di Stazzano. A partire dal 1995 è stato avviato un progetto di ricerca finalizzato al monitoraggio di anfibi, rettili, uccelli e mammiferi vittime della circolazione stradale sulla rete provinciale. Il monitoraggio è stato casuale; dal 1995 al 2000 sono stati segnalati in totale 11.905 individui investiti di cui 2.939 ricci. Mortalità rilevante anche per il gatto con 2.134 vittime. Estrapolando i dati relativi ad un tratto di statale di circa 30 km tra Serravalle Scrivia, Novi Ligure, e Alessandria, è stato ricavato un Indice Chilometrico di Abbondanza (calcolato dividendo il numero di osservazioni per la lunghezza del tratto) corrispondente in media a sei individui investiti per chilometro all'anno. Infine una ricerca delle principali zone di migrazione degli anfibi che comportano attraversamenti stradali in Provincia di Torino condotto in collaborazione tra le Guardie ecologiche volontarie della Provincia e l'Università, ha permesso di individuare 56 zone di attraversamento caratterizzate da mortalità di anfibi dovuta a traffico stradale.

SULLE TRACCE DEL FAGIANO DI MONTE NEL VEGLIA-DEVERO

di Luca Rotelli

Il fagiano di monte o gallo forcello (*Tetrao tetrix*) è una delle specie più affascinanti e meno conosciute che vivono sull'arco alpino. Appartenente alla famiglia dei tetraonidi, di cui fanno parte anche gallo cedrone, pernice bianca e francolino di monte, è caratterizzato da adattamenti morfologici, anatomici, fisiologici e comportamentali che lo rendono particolarmente adatto a vivere in ambienti alquanto inospitali. Come le zone d'alta montagna, caratterizzate da abbondante coltre nevosa per parecchi mesi l'anno e da una disponibilità alimentare dal punto di vista energetico di bassa qualità. Conosciuto soprattutto per le sue parate nuziali durante la primavera, quando i maschi si riuniscono per accoppiarsi in luoghi particolari, le "arene" di canto.

Gallo Forcello
(foto M. Sommariva)

Il parco naturale Veglia-Devero, dal 1998 ha in corso uno studio della specie, condotto con l'aiuto della radiotelemetria.
Il fagiano di monte, sulle Alpi, vive tipicamente al limite superiore del bosco di conifere, anche se al margine del suo areale di distribuzione può frequentare zone meno caratteristiche, come quelle costitute dal limitare dei boschi di faggio e di sorbo degli uccellatori. Viene definita come una specie ecotonale, ovvero una specie tipica degli ambienti di transizione tra associazioni vegetali diverse. Situazione particolarmente vantaggioso per il fagiano che, in poco spazio, trova le condizioni per ricercare il nutrimento e per trovare riparo dai predatori. Purtroppo, nel corso degli ultimi decenni, questo tipo d'ambiente è andato riducendosi ovunque, a causa del declino o del completo abbandono delle attività tradizionali legate all'allevamento del bestiame domestico, in particolare quello bovino. Queste modificazioni ambientali, insieme con i cambiamenti climatici e i disturbi antropici (sci alpino, sci di fondo, escursionismo, scialpinismo, parapendio, ecc.), sono tra i principali fattori responsabili della riduzione di questa specie sull'arco alpino.

Per capire meglio la dinamica di tutto questo si è pensato di studiare più nel dettaglio le sue abitudini di vita. Utilizzando la radiotelemetria, che consiste nel dotare alcuni individui della specie di radiotrasmittenti e seguirne gli spostamenti e le abitudini di vita. I soggetti "radiocollarati", sono riconoscibili individualmente perché ogni collare ha una frequenza diversa. Ma prima di porre un radiocollare ad un'animale è necessario catturarlo, e ciò nel caso del fagiano di monte non è un'operazione particolarmente agevole: per l'ambiente decisamente ostile in cui esso vive, e per la sua scaltrezza nel sottrarsi alla cattura. Per questo la maggior parte dei fagiani di monte radiocollarati nell'area del parco Veglia-Devero sono stati catturati sulle arene di canto in primavera per mezzo di reti di tipo *mist-net* montate su canne di bambù, mentre una piccola percentuale è stata

invece catturata alla fine dell'estate con l'aiuto di cani da ferma. Nel corso di tre anni sono stati catturati e radiocollarati 63 fagiani di monte, di cui 44 maschi e 19 femmine. Di questi ben 52 sono caduti nelle reti in primavera, mentre gli altri 11 sono stati catturati in estate. Nel corso di tre anni, questi fagiani sono stati localizzati per circa 4000 volte, con una frequenza media di 3-4 localizzazioni la settimana (più spesso in estate, meno in inverno) permettendoci di capire meglio cosa fa un fagiano nel corso della giornata e nel corso delle stagioni.

Gli aspetti più interessanti emersi riguardano la dimensione dei territori occupati nel corso delle diverse stagioni, le caratteristiche delle aree scelte come zone di nidificazione, gli erratismi nel corso delle stagioni, e le cause di mortalità. Il territorio dei maschi ha dei valori molto diversi nel corso delle stagioni. In primavera il centro dell'attività dei maschi è rappresentato dall'arena di canto, alla quale in ogni modo essi rimangono piuttosto vicini anche nel corso dell'estate, spostandosi per lo più al massimo di poche centinaia di metri per andare alla ricerca di zone favorevoli ad effettuare la muta del piumaggio. In questo caso ricercano formazioni ad ontano verde, dove l'umidità è sempre elevata e dove quindi il cambio delle penne è facilitato. In primavera-estate la grandezza del territorio di un maschio giovane è mediamente di 180 ha, mentre quello di un maschio adulto è mediamente di 198 ha. I territori di entrambi i maschi si allargano decisamente nel corso dell'autunno-inverno, arrivando a circoscrivere aree di poco superiori ai 550 ha, con differenze non sostanziali tra adulti e giovani. Quest'aumento è determinato dal fatto che in questa stagione i maschi visitano aree distanti anche alcuni chilometri da quelle che sono i territori normalmente frequentati, per farvi comunque ritorno dopo pochi giorni. Per le femmine, la grandezza dei territori nel corso dell'estate è legata alla presenza dei piccoli, che ne riducono notevolmente la possibilità di movimento. Durante l'allevamento dei piccoli in estate, il territorio di una femmina giovane è di circa 35 ha, mentre le femmine adulte circoscrivono aree che hanno un'estensione circa tripla, arrivando a sfiorare i 95 ha. Nel corso della stagione autunno-invernale, le femmine adulte continuano ad avere territori di estensione maggiore (185 ha contro circa 90 ha). Una differenza alquanto interessante tra femmine giovani ed adulte, riguarda l'inizio della nidificazione, che è anticipata mediamente di circa 10 giorni nelle femmine adulte, ciò che determina di conseguenza un anticipo della schiusa e quindi dell'allevamento dei piccoli. Mediamente le femmine adulte cominciano la cova l'8 giugno, mentre quelle giovani solo il 18 giugno. Conseguentemente la schiusa si colloca mediamente il 4 luglio per quelle adulte, e il 14 luglio per quelle giovani. Ciò si riflette anche sulla quota alla quale vengono costruiti i nidi, che è mediamente inferiore di circa 70 metri per le femmine adulte (1934 contro 2000 delle femmine giovani), che nidificando anticipatamente rispetto a quelle giovani, sono costrette ad utilizzare quote più basse, le sole che in giugno risultano già essere libere dalla neve. Far nascere prima i propri piccoli in regioni di montagna, significa avere a disposizione più tempo durante l'estate per farli crescere,

(foto L. Ramires).

Pagina a fianco in alto: piccolo forcello (foto L. Ramires). In basso: Arena di canto (foto M. Sommariva). Sullo sfondo impronte sulla neve del forcello (foto L. Ramires).

(foto M. Sommariva).

(foto L. Ramires).

arrivando così all'inizio dell'inverno in una condizione di sviluppo migliore per fronteggiare con più possibilità di successo i rigori invernali. Le femmine adulte, il cui successo riproduttivo è solitamente più elevato di quelle giovani, iniziando prima l'allevamento dei piccoli, si assicurano un periodo più lungo per il loro allevamento, garantendo loro una maggior probabilità di sopravvivenza in autunno.

In autunno, a partire dalla seconda metà di ottobre, cominciano i grandi spostamenti dei fagiani. Con l'arrivo delle prime vere giornate di maltempo in montagna, i fagiani diventano irrequieti: la maggior parte delle femmine abbandona le zone dove hanno trascorso l'estate, mentre tra i maschi solo alcuni si muovono alla ricerca di nuovi luoghi dove trascorrere l'inverno. Sono le femmine in particolare che compiono gli spostamenti maggiori, fino a 17 km in linea d'aria, e non raramente arrivando fino a 7-8 km. I motivi che le spingono a cercare nuove aree per l'inverno, sono essenzialmente due: ricerca di nutrimento più diversificato rispetto alle disponibilità presenti nelle aree iniziali, e strategia antipredatoria. Le aree frequentate d'inverno sono, infatti, tutte caratterizzate da una notevole pendenza dei pendii, ciò che dovrebbe metterle al riparo dal pericolo di predazione, esercitata nei mesi invernali essenzialmente da carnivori terrestri come volpe, martora e faina, mentre i rapaci come aquila reale, astore e gufo reale in inverno non costituiscono un pericolo eccessivo, disertando in gran parte le zone d'alta montagna. Mentre inoltre le femmine rimangono tutto l'inverno in queste zone, i maschi mostrano un comportamento più irrequieto, tornando di tanto in tanto nei pressi dell'arena, e non allontanandosi mai di troppi chilometri da essa. Le distanze maggiori si collocano infatti sui sei-sette chilometri, ma tipicamente si limitano a tre-quattro chilometri. All'inizio della stagione riproduttiva tutti i fagiani che hanno trascorso l'inverno altrove, sono nuovamente nell'area dove si sono riprodotti l'anno precedente. I fagiani di monte, nella nostra area di studio, muoiono per tre cause diverse: predazione, attività venatoria e impatto contro i fili di ski-lift, linee elettriche e telefoniche. La maggior parte dei fagiani muore per predazione, circa il 65% di tutte le perdite, dove i rapaci (aquila reale, gufo reale, astore) sono i principali responsabili, mentre carnivori come la volpe, non sembrano avere un particolare impatto. La caccia è responsabile del 15% delle morti, mentre il 12% di tutti i fagiani periti è morto per impatto contro i fili di impianti di risalita, linee elettriche e telefoniche. Per l'8% delle morti invece, non è stato possibile determinare la causa. Attualmente circa il 40% del numero di fagiani marcato inizialmente è scomparso per cause diverse (26 su 63). I risultati di questa ricerca, verranno utilizzate nella gestione delle attività umane che, in modo diverso, possono interferire con il fragile ciclo biologico di questo tetraonide. Il quale, è bene ricordarlo, rappresenta un valido indicatore ecologico per le aree al limite superiore del bosco e la cui conservazione dipende dalla sensibilità di tutti coloro che a titolo diverso (cacciatori, forestali, sciatori, escursionisti, agricoltori) frequentano la montagna.

(foto M. Sommariva).

VALLI OLIMPICHE

Moncenisio-Railway

“Ha del fantastico quel
tracciato ferroviario
che serpeggia
sull’orlo dell’abisso
come se fosse
una fettuccia stesavi
da una fata;
quella locomotiva
leggera e snella
che guizza fumando
su per le cime nevose ...”
(E.Bignami)

di Aldo Molino

Verso la metà del secolo scorso il problema dell’attraversamento delle Alpi in maniera più veloce e sicura e di collegamenti più celeri tra le regioni padane in via di industrializzazione e il Nord Europa divenne più che mai di attualità. La ferrovia era ormai diventata il nuovo fattore di sviluppo e le vaporiere stavano soppiantando velocemente carrozze e cavalli. Il collegamento di Torino con Lione era anche allora una delle priorità del governo sabaudo. I problemi tecnici da superare però non erano, considerati i mezzi del tempo, indifferenti, e fra gli ingegneri dell’epoca si confrontavano due scuole di pensiero. Da un lato c’erano coloro che pensavano le Alpi andassero bucate dall’altra invece chi propendeva, come si era sempre fatto, per scavalcarle. Non mancavano ovviamente i detrattori che parteggiando per questo o quel partito affermavano che in gallerie così lunghe si rischiava di soffocare oppure ammonivano sul pericolo di treni lanciati senza controllo a folle velocità in discesa.
Nel 1857 erano iniziati, fortemente caldeggiati dal Cavour, i lavori per il tunnel del Frejus ma contrariamente alle ottimi-

In alto: convoglio Fell con locomotiva Gouin in partenza da St. Michel
tratto da E. Perri, “La Ferrovia del Moncenisio e il sistema Fell ad aderenza artificiale”, Susa libri, 1996, Torino

A fianco: foto storiche della ferrovia.
In basso a destra: salendo il Moncenisio oggi, i resti di una vecchia galleria (foto T. Farina)
sotto: J.B. Fell

stiche previsioni iniziali, l'entità dell'avanzamento dello scavo era tale da far supporre una conclusione dei lavori non prima di 20-25 anni. Questo fatto ridiede fiato ai fautori delle linea di superficie cosicché prese corpo l'idea di un collegamento ferroviario diretto tra Susa e l'alta Moriana.
Fautore della proposta era l'ingegnere ferroviario inglese John Fell che aveva messo a punto un sistema originale di aderenza artificiale per permettere ai convogli di superare anche pendenze accentuate. Il suo progetto trovò consensi tra cui quello del console inglese di Torino, sir J.Hudson, anche perché poteva essere l'occasione per sperimentare le nuove soluzioni tecniche soluzioni che se avessero superato l'esame potevano trovare ampie utilizzazioni anche altrove.
Costruita una società apposita tra Fell, Brassey e altri finanziatori ai primi del 1865 fu presentato ai governi Francesi e Italiano, la richiesta della concessione di un tronco ferroviario tra Susa e St. Michel de Maurienne. Le spese di costruzione sarebbero interamente state carico dei privati (il governo italiano era già impegnato nel sostenere le ingenti spese del traforo del Frejus mentre quello francese che solo da pochi anni aveva annesso la Savoia era poco interessato) che però avrebbero potuto utilizzare parte del sedime stradale della via napoleonica. La ferrovia avrebbe avuto comunque un carattere provvisorio, leggero, e sarebbe stata smantellata con l'entrata in funzione del Frejus. Anche così, pensavano dati alla mano i promotori (che per altro pensavano molto probabilmente che avrebbero finito con il continuare anche dopo la realizzazione del tunnel)'investimento sarebbe stato completamente ammortato in sette-otto anni.
I lavori per la Moncenisio *rail-way* iniziarono il primo maggio 1865. La linea sarebbe stata prevedendo il passaggio di 132 passeggeri e 88 tonnellate di merci al giorno su tre treni per ogni direzione in grado di ammortare l'ingente impegno finanziario previsto di 12,5 milioni di marchi.
Essendo stata la concessione di parte francese subordinata alla dimostrazione riuscita di un tratto sperimentale ed avendo questi dato esito favorevole, il 6 febbraio 1866 fu costituita la Mont Cenis Railway company LtD e poco dopo ufficialmente appaltati i lavori che durararono non senza problemi ed inconvenienti tecnici per poco più di due anni.
Il viaggio inaugurale avvenne il 15 giugno 1868 e poco dopo iniziò il servizio regolare. Per compiere i circa 80 km della linea al tempo più alta d'Europa su quella che simpaticamente per le piccole dimensioni era stata definita la liea giocattotto occorrevano circa quattro ore, il costo del biglietto però non era uno scherzo 25 franchi a persona che all'epoca erano una bella cifra
Le cose non andavano però per il verso giusto: intanto al Frejus con l'introduzione di nuove perforatrici gli scavi procedevano tanto da farne prevedere la conclusioni in tempi brevi e infatti l'ultimo diaframma cadde la notte di Natale del 1870. Poi i problemi tecnici dovuti alla scarsa sperimentazione e all'inefficienza delle locomotive e infine le cause ambientali.
Fu subito chiaro che le ottimistiche previsioni non sarebbero state rispettate e se il primo anno di esercizio il numero di passeggeri trasportati fu cospicuo negli anni successivi diminuirono sensibilmente. Il trasporto invece non decollò mai sia

per le tariffe più elevate che quelle dei trasporti convenzionali sia per il doppio trasbordo a cui si era obbligati. Anche se proprio grazie alla ferrovia Fell fu possibile far giungere proprio a Bardonecchia certi materiali indispensabili al traforo.
All'inizio del 1871 la compagnia tentò, per limitare i deficit di esercizio, di ottenere delle sovvenzioni o in subordine di essere autorizzata a sospendere il servizio. La camera dei deputati respinse però le richieste della Moncenisio-railway richiamandola nel contempo a manter fede agli impegni sottoscritti .
Nell'autunno dello stesso anno con l'apertura della nuova linea ferroviaria sotto il Frejus la ferrovia Fell cessò definitivamente il servizio e conseguentemente smantellata.
Parte dei materiali (binari, locomotive, vagoni) finirono in Svizzera per la Losanna-Echallens; altri (locomotive) furono dirottati in Brasile.
Di quella singolare vicenda ferroviaria non restano oggi che poche sbiadite fotografie e alcuni tratti delle gallerie e delle massicciate facilmente individuabili percorrendo la moderna carrozzabile del colle.
L'esperienza non si rivelò però inutile perché il sistema Fell riveduto trovò applicazione in Brasile nella Cantagallo rail-way e nella lontana Nuova Zelanda.

Centomila viaggiatori in tre anni

Nel breve periodo di attività furono circa 100.000 i viaggiatori che si servirono del trenino per attraversare lo storico colle del Moncenisio. Tra i viaggiatori più illustri il principe di Galles Edoardo VII che definì il nostro treno come la "più sicura delle ferrovie" e lo scalatore inglese, il vincitore del Cervino Whymper, per il quale la discesa su Susa vista dalla macchina era "poco meno che terrificante".
Il viaggio in effetti del tutto comodo non era, tanto che molti continuarono a preferire le diligenza.
I vagoni passeggeri erano lunghi circa cinque metri ed avevano i sedili disposti perpendicolarmente. I finestrini erano volutamente alti di modo che i viaggiatori non potessero rendersi conto dei precipizi e dei burroni a fianco dei quali si correva. D'inverno in appositi cassoni per riscaldare la vettura veniva immessa acqua bollente, cambiata a metà viaggio.
I disagi maggiori erano dati comunque dal fumo e dal vapore che invadevano i vagoni nei tratti di galleria, dagli scossoni e dal rumore e dalle vibrazioni delle ruote orizzontali quando non erano inserite.
Il viaggio da Susa a St. Michel durava in media quattro ore (se non c'erano inconvenienti) con una velocità media di 20 km all'ora e punte di 30.

Le "meraviglie"
delle ferrovie di montagna

Il principale problema per le linee ferroviarie di montagna è sempre stato quello di far fronte ad una morfologia che rendeva indispensabile il ricorso a curve molto strette e a rampe di pendenza accentuata. Oltre una certa inclinazione infatti, diminuendo l'aderenza delle ruote sulle rotaie, diventava impossibile per le motrici trascinare in sicurezza convogli di una certa consistenza. Il raggio stretto delle curve non permetteva, oltretutto, l'utilizzo di locomotori di maggiore potenza.
Già dai primi anni del XIX secolo, ingegneri e meccanici si prodigarono per trovare una soluzione accettabile alla questione. L'iglese John Barraclough Fell al termine di lunghi studi e sperimentazioni brevettò un sistema in aderenza artificiale che da lui prese nome, e che consisteva nell'armare la linea nei tratti più ripidi con una terza rotaia sollevata di circa 20 centimetri sulle altre e con i funghi (cioè i piani di rotolamento) disposti perpendicolarmente.
Su questa rotaia agiva una coppia di ruote orizzontali tenute serrate da potenti molle. Le ruote orizzontali favorivano altresì l'inserimento del convoglio nelle curve di stretto raggio ed erano di ausilio ai freni in discesa.
La maggiore innovazione era rappresentata dalla terza rotaia che non essendo continua permetteva di procedere in aderenza artificiale solo nei tratti a bassa velocità per la quale era effettivamente indispensabile.
La presenza di queste ruote "inclinate" di 90° rispetto a quelle tradizionali poneva comunque complicati problemi nella progettazione delle locomotive. Nella ferrovia del Moncenisio furono armati con la terza rotaia tutti i tratti di pendenza superiore al 40% e le curve di raggio inferiore a 100 m per un totale di circa 40 Km su 79 complessivi.

Leggere un'

La scienza e la filosofia cercano, ma è l'arte a fornire l'illuminazione definitiva.
(Eugenio Scalfari)

Riccardo Ferrari al lavoro

Riccardo Ferrari

Fabio Liverani, l'autore dell'articolo

Fabio Liverani

di Fabio Liverani

L'età in cui viviamo è fortemente condizionata dall'immagine, la quale non solo affianca, ma a volte sostituisce la parola scritta. Il sopravvento della comunicazione delle immagini rispetto a quella della parola scritta è spiegato dalla immediatezza di lettura e di percezione del messaggio che la fotografia e le arti visive in genere, possiedono. Eppure ben pochi sono abituati, o più esattamente, educati a "leggere" correttamente un'immagine e ne sanno analizzare a fondo la struttura e la genesi formativa. Possiamo anche affermare l'esistenza di un analfabetismo alla lettura delle immagini. Ansel Adams aveva notato come gli appartenenti a culture diverse dalla nostra non sapessero decodificare un'immagine fotografica non perché appartenenti a culture "primitive", ma perché nessuno aveva insegnato loro il "linguaggio" della rappresentazione visiva.
Un esempio: quando un principiante desidera documentare una scena in movimento, si comporta di solito come gli viene suggerito dal manuale, imposta cioè un tempo di otturazione rapido, che gli dia la possibilità di fotografare l'oggetto in corsa senza incappare nel rischio di mosso. Otterrà così l'immagine di un oggetto apparentemente fermo. L'esperto sa invece che lo spettatore non vuole semplicemente vede-

immagine

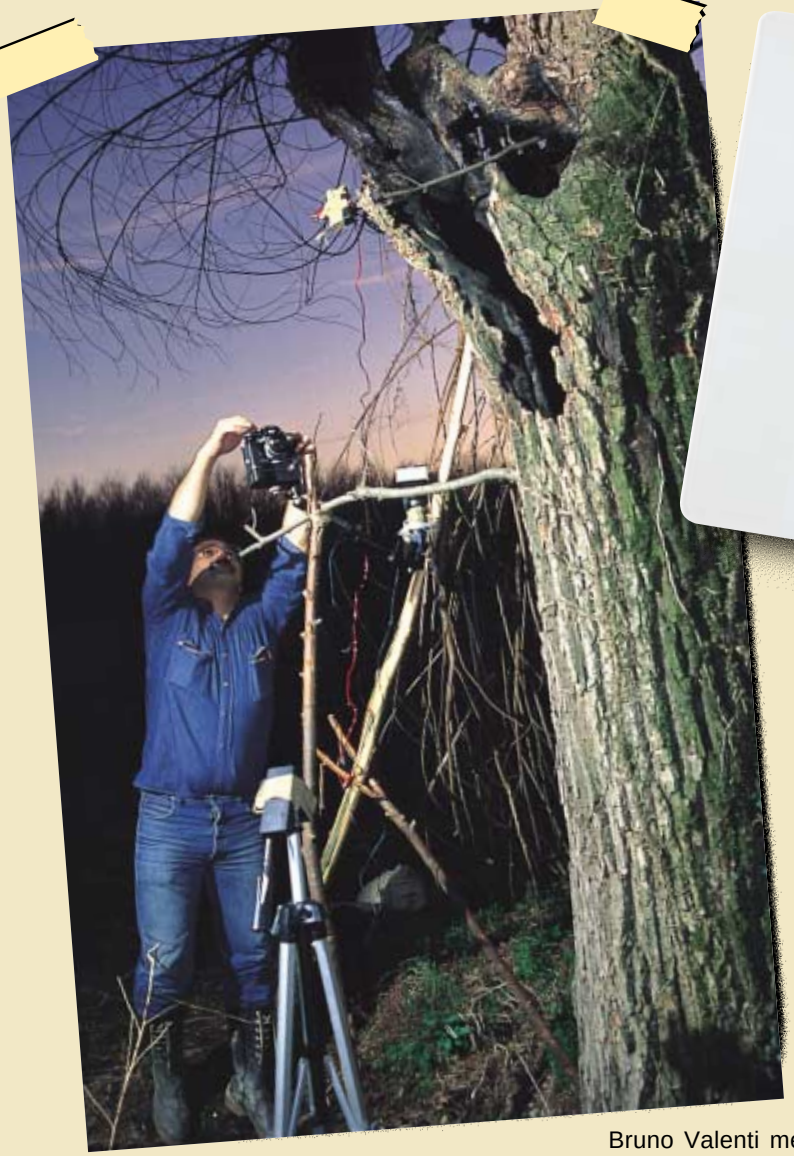
Non esistono
arti maggiori e arti minori,
semmai esistono
artisti maggiori e artisti minori.
(Fabrizio de Andrè)

A fianco: Un'immagine che non lascia dubbi d'interpretazione, la vecchia casa diroccata nelle valli di Comacchio dove nel 1976 girarono il celebre film: *L'Agnese va a morire*, solo questa è di per sé malinconica, la rondine di mare accentua, e diventa soggetto, il messaggio di tristezza, malinconia e morte.

Stesso luogo, in un'altra stagione, un'altra inquadratura, un messaggio sempre malinconico, ma diverso, il centro dell'attenzione, l'occhio del "lettore" finisce sul pescatore, il vero soggetto messo in contrapposizione con la struttura della casa, la forza di quest'immagine sta tutta nella nebbia, se non ci fosse stata, o meglio se non avessi scelto di scattare quest'immagine in una giornata di nebbia sarebbe risultata banale. (foto Fabio Liverani)

re, per esempio, dei cavalli in corsa, ma una corsa di cavalli: è quindi obbligato a rendere, con un mezzo per sua natura statico, l'idea del movimento. Cosa che fa con la tecnica del *panning*. Le linee di sfondo, sfocate in senso longitudinale, sono il segno convenzionale della velocità. Esattamente come fanno i fumettisti.
Ma non esiste analogia fra l'immagine percepita e l'immagine fotografata: quelle linee non esistono nella realtà, anche se ora sono presenti sul negativo. Lo spettatore le interpreterà come se fossero reali, non si stupirà di vederle, ma anzi le leggerà correttamente come segno grafico del movimento, soltanto se in possesso del codice giusto: in altre parole sia lui che il fotografo dovranno "parlare la stessa lingua", cioè condividere i medesimi codici rappresentativi. Il medesimo linguaggio. Escludiamo anche che la fotografia rappresenti la realtà. Questa infatti è priva di un ordine definito e contiene in sé infinite potenzialità informative che attendono soltanto di essere strutturate. L'insieme, potenzialmente illimitato, delle parole che costituiscono il lessico della lingua italiana non ha di per sé stesso un ordine: sono io che ne sto scegliendo alcune per strutturarle, dar loro un significato e confezionare un messaggio comprensibile; allo stesso modo è il fotografo che sceglie alcuni elementi della realtà, affida loro un significato e li struttura per formare un messaggio visivo.

La fotografia è espressione.
Come comunichiamo è più importante di ciò che comunichiamo.
L'immagine fotografica è rappresentazione. Cioè l'immagine di un pesce, non è un pesce, è la fotografia di un pesce. La fotografia non è mai la cosa



In queste pagine e nelle precedenti alcuni dei nostri fotografi al lavoro con a fianco gli scatti realizzati

Bruno Valenti mentre prepara le sue trappole fotografiche

fotografata, non è la realtà che ci sta davanti al momento dello scatto, è una rappresentazione della realtà dal nostro punto di vista, dettata dal nostro senso compositivo: è quindi l'espressione di come vediamo noi un determinato soggetto. La fotografia è comunicazione, il modo in cui comunichiamo influenza notevolmente ciò che comunichiamo. Attraverso obiettivi, pellicole, luce, esposizione e una buona posizione dove scattare, è possibile esaltare un aspetto od un altro dell'inquadratura. Con le nostre scelte noi comunichiamo ciò che in quel momento ci ha colpito. E' quindi importante conoscere bene la tecnica e il linguaggio fotografico per avere le basi culturali e riuscire a comporre inquadrature pulite, in modo che il soggetto non venga sopraffatto da ciò che lo circonda. La cosa più importante da fare, prima di scattare, è soffermarsi a valutare cosa vogliamo ottenere, cosa vogliamo comunicare per non eseguire immagini banali o di una confusione incomprensibile

Guardare dentro un obiettivo è ogni volta una scoperta.

La fotografia naturalistica - già il termine è ambiguo e poco specifico ma in italiano non esiste l'equivalente del termine anglosassone *wildlife photographer* (fotografo della vita selvaggia) - è considerata una nicchia inferiore, dal punto di vista creativo artistico, ad altri generi fotografici come, ad esempio, la figura umana e la moda. Se poi consideriamo che la fotografia in genere è da molti considerata come un'arte minore, possiamo facilmente immaginare la difficoltà di districarsi in un mercato come quello italiano.

La fotografia naturalistica copre distanze enormi, provoca stupori ed emozioni, nessun genere fotografico può essere così emozionante. E, come nella totalità delle discipline creative, non è mai frutto del caso, ma di un attento studio scientifico delle specie ritratte, di una continua ricerca estetica atta a produrre immagini che non siano semplici "ritrattini" di animali, ma fotografie gradevoli, comunicative e di assoluto rigore. Prima bisogna essere attenti tecnici, in modo da poter sfruttare le attrezzature e le tecniche fotografiche al meglio, successivamente pazienti naturalisti, ed infine, ma non per ordine di importanza, sensibili poeti pronti a cogliere un'emozione e a trasferirla sulla pellicola.

Esempio: *Immagine*, lago alpino.

Lettura a livello denotativo.

C'è una distesa d'acqua con delle montagne sullo sfondo. L'immagine è incorniciata da due larici. In uno dei punti forti dell'immagine (incrocio dei terzi) vi è un pescatore rappresentato nell'inquadratura molto piccolo, il soggetto è il paesaggio. Le montagne lontane sono illuminate. La presenza di ombre e la tipologia di luce denuncia che l'immagine è stata scattata al mattino

Lettura a livello connotativo.

A livello connotativo un simile messaggio può legittimare una serie piuttosto ampia di letture: uno spettatore vi potrà leggere una scena bucolica, un altro vi leggerà quiete, calma e serenità, mentre, ad un terzo, la fotografia potrà evocare l'idea dell'immobilità, della staticità e della rinuncia all'azione. Tre letture egualmente legittime della struttura dell'immagine, indipendentemente dalle

Renato Valterza

Foto F. Liverani

reali intenzioni del fotografo. L'ordine che lui aveva imposto, organizzando secondo un codice il disordine del reale, era in realtà provvisorio ed apparente: il vero ordinatore sarà il lettore, che deciderà il significato definitivo concludendo così il processo della comunicazione.
Vediamo un altro esempio:
immagine: lago alpino, pescatore in primo piano sotto la pioggia, inquadratura realizzata per metà sott'acqua.
Lettura: la pioggia e le nuvole di sfondo possono difficilmente far capire che si tratta di lago alpino, solo un'inquadratura per metà sott'acqua ci può far pensare, data la limpidezza dell'acqua stessa, che si tratta di un lago alpino. Il lettore in questo caso è più portato a leggervi passione che altri sentimenti (il soggetto pesca sotto la pioggia, quindi ama molto pescare), ma anche un po' di malinconia: il pescatore è solo in un paesaggio nebbioso e piovigginoso.

Organizzare lo spazio.
La suddivisione del fotogramma organizza lo spazio in modo da dare risalto agli elementi più importanti della composizione. Ciò significa sistemare il soggetto nella posizione più adatta a conferirgli l'importanza che esso richiede. Semplificando il concetto, si può suddividere lo spazio dell'inquadratura in tre parti uguali, sia orizzontalmente che verticalmente, in modo da ottenere le linee di forza. Le loro intersezioni, incrocio dei terzi, risultano i punti generalmente più appropriati alla collocazione del soggetto. La scomposizione in terzi di un'immagine appare dinamica e armoniosa nella sua asimmetria.

di Gianni Aimar

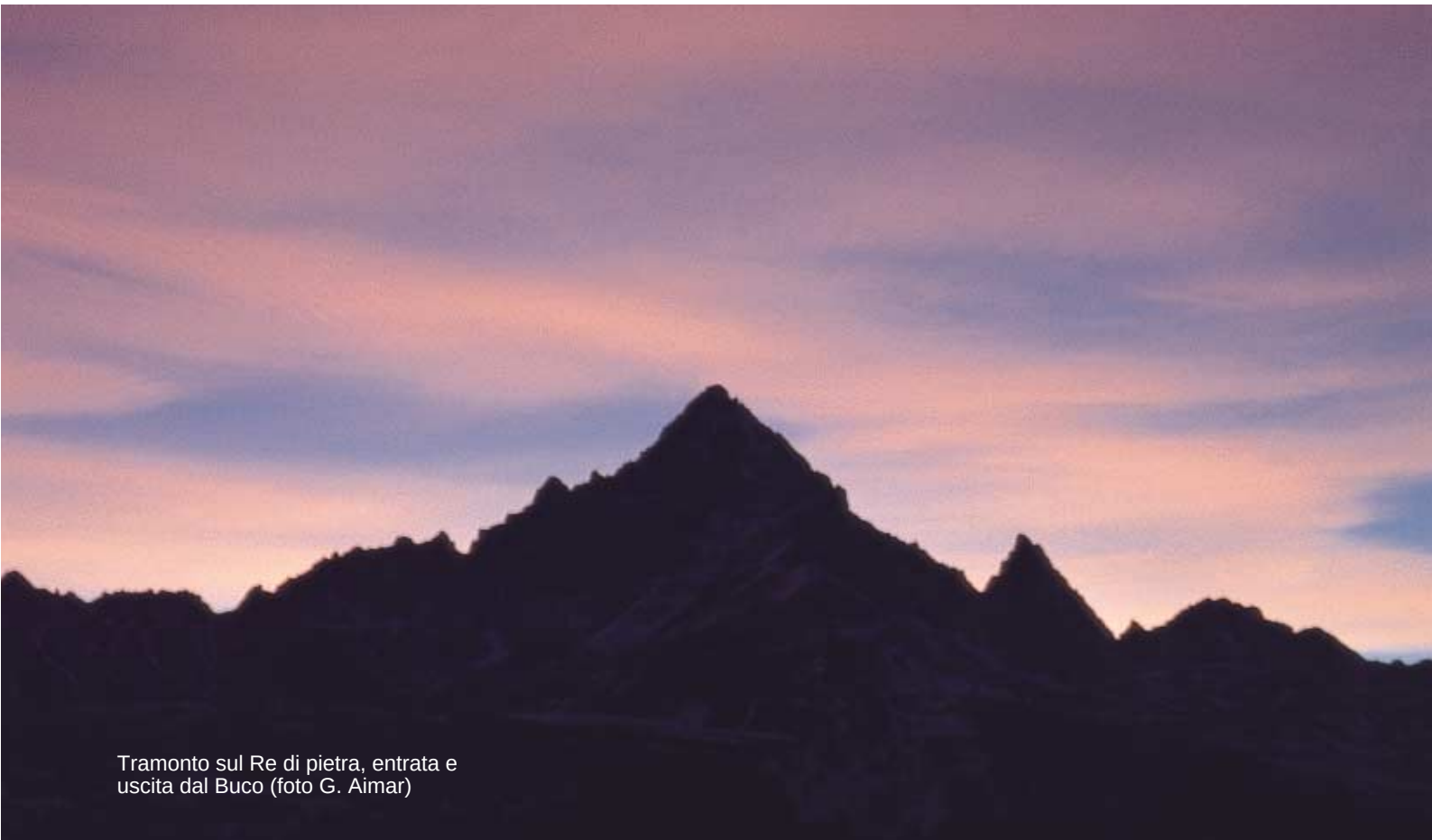
L'importanza storica dei passi alpini occidentali nella seconda metà del XV secolo era evidente. Tre di quelli principali (il Piccolo San Bernardo, il Gran San Bernardo e il Moncenisio) erano in mano ai Savoia. Il quarto (il Monginevro) era da poco pervenuto in mano alla Francia (1456) mentre prima apparteneva al Delfinato.
Seppure l'estremo Ovest delle Alpi possedesse una serie di altri piccoli passi (Argentera, Agnello, Croce) questi si confermavano insufficienti e di difficile utilizzo nei mesi invernali per chi, sino ad allora, si era servito del Monginevro pagando costosi pedaggi per il commercio con la Provenza.
Il Marchesato di Saluzzo era uno stato chiuso, le vie di comunicazione non erano tali da poter impostare una politica economica, diplomatica e strategica come, invece, facevano i Savoia. Per di più il Marchesato non aveva saline. Con il tempo questa carenza si confermava di gravità eccezionale vista l'economia impostata sull'agricoltura e sulla pastorizia e la perenne difficoltà oggettiva dei rapporti del marchese con la Francia e la Provenza, dopo la scomparsa del Delfinato autonomo.
E poi non era soltanto questione di sale. Una varietà cospicua di merci veniva, a quei tempi, trasportata dal Delfinato e dalla Provenza e scendeva in Piemonte: olio, metalli grezzi, tessuti e drappi spagnoli, ovini del midi provenzale.
In senso inverso, peraltro, gli asini di Brondello e Cavour venivano trasferiti sui mercati di Guillestre per farne dei salumi, tele e cordami di Carmagnola arrivavano fino a Gap, il riso che allora si coltivava nel saluzzese (oggi un segno evidente viene dalle coltivazioni di Barge) alimentava le mense del Delfinato.
Insomma, un andare e venire da versante a versante che lasciava intravedere una interessante vivacità commerciale.
Fu proprio la constatazione di questa importanza crescente che aguzzò l'ingegno del Marchese Ludovico II di Saluzzo nei confronti del Colle della Traversette.
La convinzione era ulteriormente rafforzata dal fatto che l'intero percorso, sino alla barriera alpina, si snodava sul territorio del Marchesato senza toccare gli stati sabaudi ed evitava perciò di pagare le altissime dogane oltreché abbreviare di tre giorni il cammino tra Saluzzo e Grenoble.
Il traforo, nelle intenzioni del Marchese, avrebbe evitato la parte più pericolosa del valico che consente il passaggio dalla Valle del Po a quella del Queyras.
Dopo essersi accordato con il Parlamento di Grenoble per la stesura di un capitolato d'opera, con René d'Anjou Re di Napoli (e ultimo Conte di Provenza) per l'estrazione del sale dalle ricche saline di Vauduch, Ludovico II ottenne dall'Imperatore Federico III l'autorizzazione ad imporre egli stesso gabelle su tale via.
Il 21 febbraio 1480 Federico III gli fece, infatti, pervenire l'assenso in forma solenne obbligandolo, però, a costruire al di quà delle Alpi una Cappella dedicata alla Vergine e a S.Cristoforo dotandola di un cappellano che potesse pregare per gli Imperatori vi-

STORIA DEL TERRITORIO

IL BUCO

Primo traforo alpino realizzato n

vi e morti.
Ludovico II diede il via alla perforazione delle Traversette mobilitando due abili imprenditori d'opera (Martino di S.Albano e Baldassarre di Piasco) e, nel febbraio del 1481, poté rendere agibile la "galleria del sale" nelle dimensioni prestabilite (secondo cioè il contratto stipulato il 7 febbraio 1478), alta quanto un uomo in groppa ad un mulo e larga da poter lasciare passare un asino con due carichi di sale pendenti ai lati. Il che, tradotto in misure attuali, corrisponde ad una larghezza di due metri e mezzo, ad un'altezza di due metri e ad una lunghezza di circa 75 metri.
Per anni alcuni scrittori e storici dell'epoca fecero addirittura risalire l'opera a Pompeo o ai Re di Francia. Taluni, addirittura, scrissero che non si sbagliava mai riconducendo ai Romani tutto ciò che di audace si trovava realizzato nel mondo.
Quanto durò in costante funzione questo "buco" bisognoso di continua manutenzione per le particolari condizioni atmosferiche, per la natura delle sue stesse rocce e per le varie disavventure politiche che si sono succedute nel corso dei secoli?
Difficile a dirsi anche per lo strano destino che ha accompagnato l'opera di un marchese così ambizioso e geniale.
E' certo, comunque, che negli anni successivi il Buco di Viso, così come le Valli che lo circondano, seguì in tutto e per tutto la travagliata vita politica del Marchesato di Saluzzo, prima, e dei Savoia, poi.
Nel 1713, dopo anni di cambiamenti politici e di proprietà, fu affidato al Marchese di Monesiglio il progetto per una migliore sistemazione, ma lo studio rimase solo a livello teorico.
Anche il successivo periodo napoleonico vide i solerti funzionari dell'epoca (tra cui i prefetti De Gregori e Arborio) ipotizzare la riapertura del Buco di Viso e il miglioramento della mulattiera che, con un preventivo di spesa di 12.000 franchi, avrebbe potuto divenire un'autentica scorciatoia per Arbries.
Le segnalazioni successive confermano l'interesse con cui le popolazioni locali (specialmente di Crissolo e di Paesana, più dirette interessate agli eventuali traffici che si potevano effettuare) ne seguivano le sorti.
Dal 1837 al 1907, infatti, sottoscrizioni popolari, interventi del Touring club italiano e del Consiglio comunale di Crissolo riuscirono a sistemare l'indispensabile per mantenere in vita il passaggio.
Periodicamente, però, i buoni propositi svanivano nel nulla e così del Buco di Viso si sentiva parlare sempre meno.
Gli appassionati di montagna che si spingevano fin lassù raccontavano che la parete rocciosa era franata fino a tappare, quasi completamente, l'ormai vecchio traforo.
Ma come d'incanto, come spesso succede sulle nostre montagne, a testimonianza di quanta passione esiste nella gente che le vive e le ama, sono venute negli ultimi decenni alcune lodevoli e fondamentali iniziative per riattare il passaggio.
Nel 1973, grazie all'intervento del Lions club Torino Castello che, in quell'occasione, volle la collaborazione del Consorzio bacino imbrifero montano



Tramonto sul Re di pietra, entrata e uscita dal Buco (foto G. Aimar)

del Po con sede a Sanfront, venne ripristinata la mulattiera che conduce al Buco e per un mese squadre di operai lavorarono al ripristino della galleria su entrambi i versanti rifacendo interamente il cunicolo di uscita francese.
Quasi venticinque anni dopo, grazie ad un accordo bilaterale fra il Comune di Crissolo e la Mairie di Ristolas e soprattutto per l'interessamento di Associazioni quali il Rotary club di Saluzzo e di Embrun e il contributo economico di enti e banche locali è stato possibile ripristinare nuovamente i 75 metri di galleria e sgomberarla dei grandi massi che ostruivano le entrate.
L'ultima, ma certamente non definitiva, inaugurazione è avvenuta il 27 settembre 1997 e ha visto gli Enti locali impegnarsi a mantenere aperto il Buco di Viso con interventi almeno decennali in particolare sul versante di Queyras che risulta essere il più soggetto a frane anche se oggi, grazie allo sdoppiamento del canale d'ingresso, è divenuto più facilmente accessibile.
Nell'ultimo secolo molti si sono chiesti, in considerazione dell'irrefrenabile fuga da queste montagne, se un vero Traforo del Monviso avrebbe saputo portare sviluppo economico come il Buco voluto dal Marchese di Saluzzo.
Nel 1919 si giunse addirittura a progettarlo questo traforo (l'ing. Daviso ne fu l'artefice) senza che i politici dell'epoca avessero poi la forza di confermarne la necessità.
Visto come sono andate le cose, senza troppe fantasie e senza false ingenuità, è interessante chiedersi se un traforo avrebbe davvero cambiato il destino dell'Alta Valle Po che oggi pare così irreversibile oppure se, viste le recenti esperienze sull'arco alpino, il prezzo da pagare in termini di impatto ambientale sarebbe stato eccessivo per una Valle che ancora oggi pone la natura e i silenzi in pole position.
Chissa cosa ne direbbe quel genio di Ludovico II.

TOMISIDI

**Sono i cosiddetti “ragni-granchio”
per il loro aspetto e per l'andatura laterale;
più propriamente: tomisidi.
Cacciano all'agguato,
standosene immobili per ore
sopra o sotto i fiori, attendendo la preda,
che prima o poi arriva: api, farfalle, bombi
o altri insetti golosi di nettare.
Il mimetismo, o meglio l’omocromia,
è la loro strategia vincente.
Per non farsi vedere dalle prede
e neppure dai predatori.**

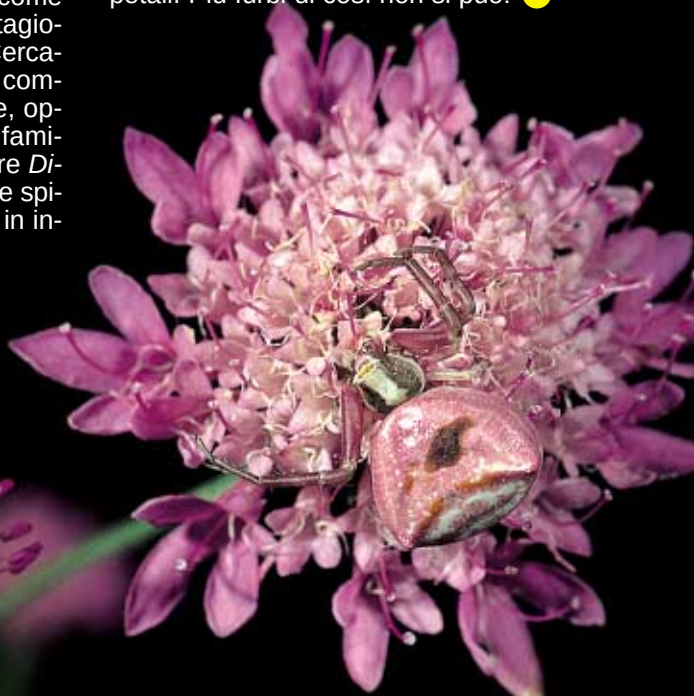
testo di Sandro Bassi
fotografie di Fabio Liverani

E' proprio vero che in natura non si può mai stare tranquilli! Anche il gesto apparentemente più placido e bucolico, come il sugger nettare da un fiore, può nascondere insidie mortali per la farfalla di turno o di chi per lei. C'è un ragno che si è specializzato ad occupare questa nicchia ecologica che, in effetti, non è niente male: cibo garantito, fatica ridotta al minimo, basta aspettare e non farsi riconoscere che un insetto goloso prima o poi arriverà.Per aspettare non c'è problema: il ragno-granchio ha pazienza da vendere e può starsene immobile per ore sopra o sotto un fiore... per non farsi riconoscere c'è il mimetismo, un mimetismo perfetto, almeno dal punto di vista cromatico: *Misumena vatia*, ad esempio, uno dei tomisidi (questa la famiglia che raggruppa i cosiddetti ragni-granchio) più comuni in tutta Europa, presenta una colorazione assai variabile da popolazione a popolazione, o meglio, da località a località a seconda dei fiori prevalenti: una delle forme più ricorrenti è quella gialla, che se ne sta su composite (la grande famiglia, detta anche Asteracee, che comprende le comuni margherite) di questo colore, come *Hieracium, Sonchus, Doronicum, Senecio*, eccetera. Il mimetismo è tale da ingannare chiunque, uomo compreso: ce ne siamo resi conto nella ricerca dei soggetti ripresi in questo servizio. I tomisidi sono tanti ma hanno in comune alcuni precisi caratteri distintivi: arti molto divaricabili e conseguente andatura laterale, che ricorda appunto quella dei granchi, addome trapezioidale arrotondato, relativamente grande in confronto al cefalotorace che è piccolo e "gracile", assenza di peluria e tecnica di caccia inconfondibile: i tomisidi sanno emettere bave dalle loro filiere - sono anzi campioni di quel “volo a vela” che è tipico dei ragni praticoli e che, per quanto passivo (sfrutta le correnti d'aria), è mirabilmente raffinato - ma non costruiscono ragnatele poichè cacciano appunto all'agguato standosene per ore nella stessa posizione e reggendosi sulle due paia di zampe posteriori: le altre due vengono tenute allargate, pronte ad un abbraccio mortale. Quando l'insetto si posa sul fiore il ragno conserva un'immobilità assoluta se la preda non è a portata di zampa; durante il suo andirivieni febbrile ed eccitato, prima o poi, il bombo, il calabrone o la farfalla passeranno ad una distanza convenientemente ravvicinata. Scatterà allora la trappola, il ragno “pinzerà” il malacapitato e comincerà a mangiarlo secondo il macabro ma prodigioso costume che accomuna tutti gli aracnidi: i ragni non masticano, essendo privi di vere mandibole e allora “succhiano”, dopo aver iniettato nel corpo delle vittime, o aver riversato loro addosso, un liquido che aggredisce i tessuti molli e li “digerisce”; al ragno non resta che aspirare letteralmente l'animale ormai ridotto in poltiglia. Dopo l'accoppiamento, che è sempre molto laborioso a causa dell'aggressività e della discreta mole di cui entrambi i sessi sono dotati, le femmine del tomiso depongono le uova in un bozzolo biancastro sericeo, a forma di ditale, assicurato ad un supporto vegetale e sormontato da una specie di “garitta” entro la quale esse montano la guardia fino alla nascita dei piccoli, che avviene dopo cinque-sei settimane. Non appena vengono colpiti dalla luce, i neonati si dirigono verso la sommità del sostegno e tenendosi variamente raggruppati emettono ognuno una certa quantità di seta, che successivamente lavo-

Una sequenza di caccia

rano in forma di robusta fune aliante. Ed ecco che alla prima folata di vento, la brulicante miriade comincia ad agitarsi, a sparpagliarsi, a dividersi in drappelli, ognuno dei quali comincia a staccarsi dal sostegno. E' un'esplosione di vita, oltre che una sorprendente dimostrazione di capacità volatorie, anzi, areonautiche.

Per finire, dove e quando possiamo cercare i tomisidi nelle nostre comuni passeggiate? Semplice, basta un prato naturale, più o meno ricco di fiori e come periodo va bene tutta la buona stagione, dalla primavera all'autunno. Cercate, come detto, sui capolini delle composite, specialmente quelle gialle, oppure su quelli delle dipsacacee, famiglia che prende il nome dal genere *Dipsacus* (che ha fusto curiosamente spinescente e fiori color lilla raccolti in infiorescenze ovoidali chiuse da una serie di brattee) ma che annovera anche altre piante comuni da noi, come quelle del genere *Scabiosa*, dette anche vedovine, *Knautia* (ambrette), o *Succisa*, sempre a fiore color rosa, lilla, fino al viola. Cercate anche sui delicati fiori delle ombrellifere, che sono generalmente bianchi; non dimenticate di guardare *sotto* i fiori: ci sono i tomisidi a sfumature verdine che si appostano sui calici, mimetizzati sui sepali e coperti dai petali. Più furbi di così non si può!



NOTTE ALLA

di Emanuela Celona

Una fredda notte di fine gennaio: appuntamento poco dopo l'imbrunire all'ingresso Ponte Verde della Mandria. A bordo del pulmino del parco, insieme con un piccolo equipaggio di quattro visitatori più Antonio Crivelli, addetto alla fruizione nonché guida del nostro excursus notturno, iniziamo a percorrere lentamente una delle rotte interne alla tenuta in attesa di vedere "meraviglie".
I brevi lampi di luce del faro montato sopra il camioncino, danno vita a un paesaggio singolare: prati si alternano a boschi; radure a filari e siepi. Quello che durante il giorno ha l'aspetto familiare di un parco urbano, meta di podisti e amanti del verde, si trasforma al sopraggiungere della notte, in un ambiente "diverso": soltanto in apparenza silenzioso e deserto, ma in verità brulicante di vita.
Il fascio luminoso riflette negli occhi degli animali che "bucano" il buio: un gruppo di daini volge lo sguardo verso la luce, affatto intimidito; in lontananza due cuccioli di cinghiale brucano l'erba.
"Mamma, guarda: una volpe!" indica entusiasta l'unica ragazzina del gruppo. E' vicino alla strada ma non tutti riescono a vederla. L'animo del gruppo si scalda, l'avvio è promet-

Fotomontaggio:
il pulmino nel parco
(foto A. Salvi)

(foto A. Salvi)

(foto A. Salvi)

(foto O. Tor

URNO MANDRIA

CERVI, NATURA E STORIA

tente: nei primi cinque minuti abbiamo già visto degli animali.
“Capita che il visitatore prima di prenotare, racconta Crivelli, voglia avere la certezza di vedere qualche esemplare: garanzia che nessuno può dare…”.
“Assurdo: è un parco, non uno zoo!”, aggiunge un lungimirante compagno di viaggio.
Ma non c’è tempo per le parole: si intravede un cervo. I nasi si avvicinano rapidi al finestrino e vetri si appannano: “Tira giù il vetro!” , esorta qualcuno. Il cervo è davanti al nostro sguardo: “Avrà circa quattro anni e peserà 250 chili”, informa la guida. Alle sue spalle, in parte accucciati e in parte eretti nella loro nobile ed elegante postura, ne appaiono almeno una decina.
“Sono quasi 300 i cervi che popolano la Mandria. Adesso riusciamo ancora a sentire sporadici bramiti e ad assistere a qualche nascita: siamo incredibilmente in ritardo per i disordini del clima. Comunque godono di buona salute e la malattia storica, importata a metà ‘800 insieme agli esemplari canadesi di cervo wapiti, è sostanzialmente giunta a un’evoluzione positiva”, aggiunge Crivelli. “Anzi, le trasformazioni agronomiche degli anni '20 li hanno favoriti e con la cessazione delle pratiche venatorie dall'istituzione del parco, la popolazione è cresciuta in modo esponenziale creando non pochi problemi. Per questo dagli anni '90 il piano di abbattimento insegue l’obiettivo di contenere la specie”.
L’esemplare sotto il “riflettore” rapisce il nostro sguardo come un vero primo attore. L’architettura delle corna è sorprendente: “In realtà, sono la manifestazione di complessi meccanismi ormonali maschili, spiega la guida, che incidono fortemente sul comportamento. Di solito cadono alla fine dell’inverno e ricrescono in primavera, e i palchi diventano ogni anno più complessi fino a che l'animale raggiunge il pieno sviluppo. Questo è ancora insieme con un branco di femmine: una “stranezza” probabilmente dovuta al protrarsi della stagione dell’accoppiamento”. Dopo aver percorso circa quattro chilometri, entriamo nella zona chiusa al pubblico: la strada sterrata insegue le curve dietro le quali il buio non lascia vedere. La luce sul furgone viene sapientemente manovrata a scatti per illuminare zone “potenzialmente” interessanti, ma le radure sono deserte. Il faro si sposta e lo sguardo si perde nel buio e, per un attimo, le luci lontane delle case sembrano occhi di animali che osservano nella notte…
“Gli animali preferiscono sostare nella zona aperta al pubblico, dove l’erba è più curata e più buona, spiega Crivelli. Soltanto dopo un paio di notti trascorse sullo stesso prato, è facile che si spostino in uno vicino. Osservate il movimento del terreno: un gruppo di cerci o di cinghiali, qui è passato da poco. Le zolle di terra, infatti, sono tutte sconnesse”. A conferma di queste parole, ecco in un prato adiacente tre piccoli cinghiali con il caratteristico manto in “pigiama”; e subito accanto un paio di cerbiatti, mentre un gruppo di daini, accucciato poco lontano, “snobba” il nostro arrivo e, mostrandoci il dorso, s’incammina.
“I cinghiali è impossibile stimarli, spiega Crivelli, ma è in atto un piano di contenimento numerico con catture e abbattimenti. La popolazione di daini è invece grosso modo numerosa quanto quella dei cervidi”. Ma eccone uno che ci taglia la strada con balzo elegante, quasi volesse attirare la nostra attenzione: quale emozione sarebbe ripetere “vis à vis” questi incontri! “Dallo scorso autunno si è aggiunta anche questa opportunità, precisa la guida. Chi lo preferisce, può effettuare l'escursione notturna a piedi con punti di osservazione fissi attrezzati. L’iniziativa nasce per promuovere una fruizione dell'ambiente naturale discreta e rispettosa, riducendo al minimo il disturbo arrecato agli animali, e quindi l'uso del pulmino e del faro che, comunque, non si sofferma mai più di qualche secondo sull’animale. Tra non molto dovremmo essere dotati anche di un visore notturno per facilitare gli avvistamenti”.
Intanto il pulmino prosegue per la strada che mostra, in lontananza, Superga illuminata sotto un tetto di stelle, mentre si dirige verso gli appartamenti reali di Borgo Castello.
Lasciati alle nostre spalle gruppi di cervi e cinghiali, in un’atmosfera che facilmente rimanda a quell’ambiente da “riserva di caccia reale” del tempo che fu, entriamo negli appartamenti in cui Vittorio Emanuele

chio)

La Mandria di Venaria, appartamenti reali: a sinistra: camera da letto della Duchessa, a destra: salotto giallo
in basso: ritratto di Vittorio Emanuele II cacciatore, di Francesco Comba.

Il, a quanto dice la storia, amava trascorrere le ore più piacevoli con l'amata Rosa Vercellana, crescendo i due figli nati dalla loro unione, mentre gli eredi, avuti dalla defunta Maria Adelaide d'Asburgo, restavano confinati a Palazzo Reale o nel Castello di Moncalieri.
Senza dubbio fra i Savoia, è lui ad amare maggiormente la tenuta, tanto che l'acquista come patrimonio personale nel 1863 per 200mila lire. Fa cintare il parco con un muro alto tre metri e lungo 36 km, e da ordini di erigere la sua dimora. A differenza delle altre residenze reali, la Mandria non presenta il carattere aulico degli appartamenti ufficiali: è, invece, il focolare di un agiato borghese. Accogliente e arredato con gusto moderno, dal salone per le feste al piano terreno (che presto verrà trasformato in un punto d'accoglienza), si sale al primo dove 14 stanze si snodano lungo un corridoio di servizio, per scandire attraverso gli ambienti, i diversi momenti di convivenza trascorsi tra fra il re cacciatore e la "bela Rosìn".
Dalla "stanza delle meraviglie" ricca di suppellettili al vano delle "cineserie" tanto amate dai Savoia; dal salotto dorato alla sala del biliardo, fino alla sala da pranzo dove, immerso in un arredo improntato a temi naturalistici e di caccia, troneggia il ritratto di Lisetta e Minon, i due fedeli cani del re, immortalati dal pennello del Gonin. E poi, passato il salotto rosso destinato al gioco, e altre stanze ancora, si giunge alla stanza da notte della Rosa Vercellana: è sulla testiera del letto a baldacchino che è ancora possibile intravedere quel "discusso" alone di brillantina lasciato dal re che qui giaceva a dispetto delle critiche di corte.
L'emozione di calpestare un pavimento centenario e di attraversare appartamenti che, conservando un arredo originario (comprese porte, tappezzerie, decorazioni), custodiscono più di un secolo di storia, attenua il freddo severo che si sopporta visitando i locali. Alla fine del corridoio un'anaconda aspetta "immobile": siamo giunti alla saletta degli animali imbalsamati da Francesco Comba, imbalsamatore e artefice delle preziose teche che vigilano sull'eterno riposo delle più strane specie, e che chiudono la visita agli appartamenti reali, aperti a visite guidate nonostante i lavori di restauro concomitanti al progetto miliardario di recupero e valorizzazione della Venaria Reale.
Di nuovo sul pulmino, imbocchiamo la strada verso l'uscita. Poco prima di arrivare ai Tre cancelli, un sussulto: una volpe è vicinissima al bordo della strada. Il faro la scopre in tutta la sua bellezza: lei si gira, ci guarda, si incammina e poi si volta ancora, quasi come volesse offrire un saluto. Il pensiero è unanime: vista viva, difficile pensarla come pelliccia.

Info

Visita notturna con pulmino
Ogni martedì e giovedì, a partire dalle 20.30 su prenotazione.
Costo: **€** 5; associazioni **€** 3,50; ridotti **€** 2,50. Quota fissa noleggio pulmino **€** 21 (7 posti).
Escursione guidata a piedi:
Dal mese di marzo a ottobre, ogni martedì e giovedì, a partire dalle 20.30 su prenotazione.
Costo: **€** 7; associazioni **€** 5; ridotto **€** 5,50.
Visita notturna abbinata agli appartamenti di Borgo Castello
Ogni venerdì e sabato, a partire dalle 20.30 su prenotazione.
Ingresso: **€** 11; associazioni **€** 8; ridotti **€** 5,50.
Apertura appartamenti reali
Seconda e quarta domenica di ogni mese, con orario di inizio visita: 10,30 - 11,30 - 14,30 - 15,30. Nel periodo aprile - ottobre, turno di visita aggiuntivo alle 16,30. Lunedì pomeriggio apertura solo su prenotazione.
Ingresso: intero **€** 6, associazioni **€** 4, ridotto **€** 3.

Prenotazioni e informazioni:
Ente parco, tel. 011.499.33.11 dalle ore 9 alle 16; il venerdì dalle ore 9 alle 12; e-mail: parco.lamandria@reteunitaria.piemonte.it

Dal quest'anno gli appartamenti reali aderiscono all'abbonamento "Musei Torino Piemonte" (info: numero verde 800 329329; www.piemonte-emozioni.it)

a cura di
Giovanni Boano
direttore Museo civico scienze naturali, Carmagnola

Gestire i cinghiali nei parchi

foto di A. Maffiotti

foto di R. Valterza

Caterina Gromis di Trana

L'Istituto nazionale per la fauna selvatica "Alessandro Ghighi "di Bologna ha dato il via alla pubblicazione di una collana intitolata *Quaderni di Conservazione della Natura*. Si tratta di uno dei primi esempi per l'Italia di equilibrio di intenti nella gestione delle nostre risorse naturali, mettendo sulla bilancia professionalità, preparazione e passione. Il cinghiale è un argomento sulla breccia, scottante, di cui si occupano sia riviste come *Diana*, il giornale dei cacciatori, sia pubblicazioni come *Panda*, del WWF. Per crearsi un opinione equilibrata bisognerebbe mettere a confronto i pareri che trapelano tra le righe, saper scegliere dei due diversi approcci le idee migliori e scartare le peggiori . Non è cosa facile se chi legge non è esperto di natura. L'INFS ha l'esclusiva nazionale dei tecnici faunisti, specializzati ciascuno in una branca della zoologia, capaci di spiegarsi in modo chiaro ed esauriente, e, soprattutto, volutamente, implacabilmente, assolutamente neutrali. Lo scopo del loro lavoro è la salvaguardia di quel che resta del nostro ambiente naturale e di chi lo abita, messa in atto con attenzione scientifica, senso pratico ed efficienza, alla larga il più possibile dalle polemiche.
Il cinghiale è una delle specie più complicate da seguire, nella baraonda di regole diverse dettate dai vari enti di tutela e di gestione in ogni regione d'Italia L'irsuto suino selvatico tanto adattabile a qualsiasi luogo si aggira ormai dappertutto e, uscito dai boschi, mette sottosopra orti e giardini, attraversa imperterrito strade e autostrade, incurante di cancelli, lucchetti e recinti, e riposa fra i rovi e in mezzo ai granturchi di giorno, in attesa della notte per uscire in gruppo a grufolare, buttando all'aria tutto quel che trova sul suo cammino. L'enorme e veloce espansione è incominciata alla metà del XX secolo per svariati motivi legati alle modifiche dell'ambiente. Tra gli altri le immissioni dall'estero per scopi venatori hanno avuto un ruolo importante: a un certo momento si è perso il controllo dei numeri e tra allevamenti, manipolazioni e incroci di razze diverse compresi i maiali domestici, rilasci, fughe, interessi venatori e culinari, si è arrivati alla situazione di oggi, con i cinghiali quasi in Piazza Castello.
Il quaderno dell'INFS tratta della gestione del cinghiale nelle aree protette: preciso e professionale imbriglia tutti i problemi e indica diverse soluzioni, con l'auspicio di trovare un'omogeneità nazionale nell'applicazione delle regole da seguire.
Omogeneità delle regole non vuol dire che gli interventi o le proposte debbano essere uguali ovunque: ogni territorio ha le sue caratteristiche, i suoi problemi, le sue tradizioni e le sue consuetudini. Tenendo conto di tutto senza castigare nessuno, per ciascuno bisognerebbe saper discernere, affidando il piano di controllo numerico delle popolazioni di cinghiale e le sue modalità di attuazione a una scaletta di enti, che faccia riferimento a un piano di gestione nazionale. Il fine è poi sempre lo stesso: conservare la tanto decantata biodiversità, che si frantuma negli spezzettamenti delle regioni e delle province, e si arena negli enti locali dove ci si affida alla speranza che i molteplici responsabili siano dotati di buon senso, mentre sarebbe più saggio poter confidare in una preparazione tecnica e scientifica garantita da una scuola specifica e dalla pratica sul campo.
Questo quaderno dà uno spunto di riflessione importante: dovrebbe essere obbligatorio leggerlo per gli allevatori,i cacciatori, i contadini che devono difendere i loro campi, i responsabili dei parchi nazionali, regionali e provinciali, degli ambiti territoriali di caccia, dei comprensori alpini. Facoltativo ma interessante anche per gli altri, gli amanti di incontri inconsueti con ingombranti passanti che stanno nascosti nei campi e nei boschi, e anche vicini come non sembra, a strade e città.

Silvano Toso e Luca Pedrotti: *Linee guida per la gestione del cinghiale* (*Sus scrofa*) *nelle aree protette*. 61 pagine, pubblicazione distribuita dal Ministero dell'ambiente e dall'Istituto nazionale per la fauna selvatica "A. Ghighi".
Si può farne richiesta alla biblioteca dell'INFS, via Cà Fornacetta 9 – 40064 – Ozzano Emilia

a cura di Aldo Molino

L'anello delle nocciole e delle orchidee

Il nocciolo è la pianta simbolo della giovane Comunità Montana "Langa delle Valli", nata da una costola dell'"Alta Langa" e che interessa parte dei bacini dell'Uzzone, del Bormida, e del Belbo. La nocciola è ovviamente la "tonda gentile delle Langhe" cui queste terre eccezionali conferiscono sapori e aromi inconfondibili tanto da farne la regina della pasticceria e della cioccolateria. La "tonda gentile" dal 1993 è tutelata dall'Indicazione Geografica Protetta.

I noccioleti si estendono nella fascia collinare tra i 250 e i 700 m di altezza in quelli che un tempo erano vigneti poco redditizi o castagneti. La diffusione massiccia delle coltivazioni si ebbe a partire dagli anni 30 per far fronte anche alla richiesta di surrogati del cacao.

Oltre che nell'industria dolciaria, la nocciola trova oggi spazio anche nella cucina, con sughi per i *tajarin*, con la rustica torta di nocciole senza farina o ancora nel delizioso arrosto di vitello o maiale alla salsa di nocciole (alla Costa, o da Maurizio, si possono assaggiare tutte queste ed altre specialità langhette). Un tempo dalla nocciola si traeva anche un'olio dalle molte virtù che si diceva potesse addirittura combattere la calvizie, mentre la carbonella ricavata dal legno era adattissima alla produzione di polveri da sparo. Piccola capitale di questa zona è Cortemilia dominata dalle rovine del castello feudale e sede dell'"Ecomuseo dei terrazzamenti", ecomuseo che ha come finalità la valorizzazione e la tutela di un paesaggio agricolo unico nel suo genere. A Cortemilia, nel mese di agosto, si tiene la sagra della nocciola con iniziative culturali ed eno-gastronomiche dedicate a questo frutto.

A due passi, in cima alla collina, è Bergolo minuscolo paesino molto noto agli appassionati della musica tradizionale e folk che invece ogni hanno ospita il *Cantè Magg*, antico rito agreste un tempo largamente diffuso in Langa.

Fortunatamente sono ormai lontani gli anni in cui il Bormida con i suoi miasmi al fenolo e le sue acque rosse (provenienti dall'ACNA di Cengio) appestava la valle che pian piano sta riscoprendo una sua vocazione turistica.

Certo la "bassa Langa" con i suoi grandi vini e i celebri ristoranti è ancora lontana ma il divario poco per volta si sta' colmando.

E poi non ci sono solo i noccioleti ma sui terrazzamenti pazientemente spietati, matura un eccellente dolcetto e sui bricchi pascolano ancora pecore e capre da cui si ricavano straordinarie tome.

Naturalisticamente offre boschi ancora estesi di pini silvestri e querce, ma anche di

Foto G. F. Carosso

Nelle foto di Molino:
a sinistra: il Sentiero delle Nocciole; la Chiesa e le colline di Torre Bormida.
Sotto da sinistra: scala in pietra per accedere alle fascie; vasca e fontana nei pressi di Fossata; cespuglio di salvia.

faggi e castagni. In primavera il sottobosco si ammanta di straordinarie fioriture di orchidee selvatiche di cui sono state segnalate decine di specie differenti, alcune molto rare.
Tra le iniziative volte promuovere il territorio si colloca il "l'anello della nocciola" percorso escursionistico che si svolge sui i crinali e le colline tra ,Torre Bormida e Cravanzana, che è stato realizzato da un gruppo di volontari locali.
L'itinerario si svolge in gran parte su stradelli sterrati e sentieri nel bosco ed è contraddistinto da un segnavia rappresentato da tre nocciole stilizzate.
Il sentiero (per scelta) è scarsamente segnato sul terreno ma a questo inconveniente si ovvia utilizzando la dettagliata e precisa descrizione riportata sul pieghevole reperibile in loco (è bene però non effettuarlo in senso inverso a quello descritto).
La passeggiata, facile, non richiede particolari attrezzature se si esclude un buon paio di scarpe resistenti, se il tempo è umido, al fango. L'intero anello richiede 4-5 ore (300 m di dislivello complessivo) con le ovvie soste per ammirare paesaggi e ambienti.
Punto di partenza consigliato è Torre Bormida , dove si trova l'interessante azienda agrituristica Costa (ristorazione e pernottamento), ma si può anche "entrare" da Cravanzana dove sono altri punti di appoggio. Percorrendo la vecchia strada della Valroggero si sale verso l'abitato di Cravanzana toccando la cascina Ferrera. Visitato il paese e superata la "Crociera" si continua lungo il "Sentiero della Valle Belbo" sul Bric Tormalino. Si devia quindi a destra aggirando il Bric Grella (620 m) per iniziare la discesa su Torre. Si attraversano così fitti boschi dove si possono ammirare le belle fioriture di orchidee e si incontrano sorgenti nei pressi delle quali non è difficile individuare le tracce lasciate dagli elusivi animali selvatici (tassi, cinghiali). Il ripido sentiero termina nei pressi di una cappelletta: si svolta a destra e con percorso pianeggiante, costeggiando muri e terrazzamenti molto interessanti punteggiati di *ciabot* (piccole costruzioni rustiche utilizzate per riparare gli attrezzi e come punto di appoggio per i contadini), si ritorna alla località di partenza.

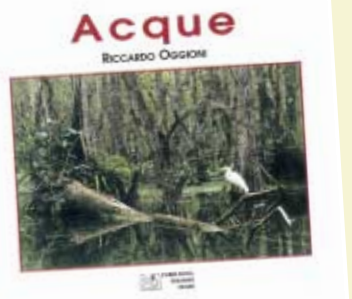
Per saperne di più
Il pieghevole con la descrizione dettagliata del percorso può essere reperito:
-agriturismo "La Costa", Via della Costa 1, Torre Bormida, tel. 0173 88079
-albergo del Mercato-da Maurizio, Via San Rocco 16, Cravanzana. Tel.0173 855060
-agriturismo "Cascina Prato", località Crociera di Cravanzana, tel. 0173 855019
Il testo indispensabile per riconoscere le innumerevoli specie di orchidee selvatiche è: O. Cavallo, R. Cavallo, G. Dellapiana, *Guida alle orchidee spontanee delle Langhe* realizzato da "Amici del Museo 'F.Eusebio' di Alba, 1993.

LIBRI

a cura di Enrico Massone

Nicchie Editoriali

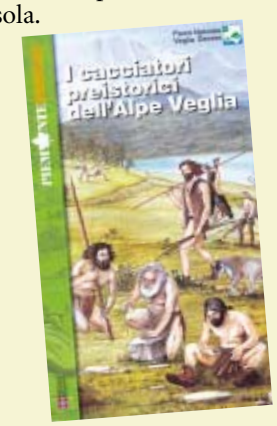
Sono molte le case editrici impegnate a valorizzare gli aspetti meno noti della vita culturale contemporanea. Si tratta spesso di aziende di piccole dimensioni, dirette da manager appassionati, capaci e sensibili al target dei loro affezionati clienti. Editori che sanno scavare a fondo, seguendo linee guida dettate dall'esperienza personale, dal gusto del particolare, dal fascino del raro, dall'amore verso la specializzazione e l'approfondimento. L'obiettivo è soddisfare le esigenze di un pubblico selezionato, sempre generoso nel premiare i loro sforzi. L'altra faccia della medaglia è la poca notorietà: sono case editrici esclusive, difficili da scoprire e la loro esistenza è circoscritta in ambiti locali. Perciò, approfittiamo di questa rubrica e presentiamo le opere di due autentici gioielli culturali.
Pubblinova Negri
(tel. 0331 771678,
fax 0331 777306,
publinova.negri@libero.it) è una casa editrice specializzata in fotografia naturalistica. Tra le ultime novità, nella collezione 'Fotografi per la natura' sono stati pubblicati i volumi (cm 25 x 23): *Le forme incerte* di Vitantonio Dell'Orto, € 20,14 e *Acque* di Riccardo Oggioni € 20,14,



mentre nella collezione "Magie di natura" (cm 29,5 x 31) è uscito *Portfolio 2* della Società italiana di caccia fotografica, € 30,99. Si tratta di una serie di libri nei quali il testo lascia spazio ad immagini di altissima qualità estetica, vere opere d'arte, di volta in volta sorprendenti, spettacolari, intime, affascinanti o poetiche.

Segnalazioni

Parco naturale Alpe Veglia e Alpe Devero, *I cacciatori preistorici dell'Alpe Veglia-Schedario didattico*, Distribuzione gratuita
(Info: tel. 0324 72572).
Risultato di una ricerca didattico-archeologica condotta nel parco più settentrionale del Piemonte, il volume è corredato da otto schede con testi ben curati, ricchi di disegni, tavole esplicative e interessanti fotografie che facilitano l'apprendimento "in aula" del valore di un importante sito preistorico dell'Ossola.



Lazio, uomo e natura, insieme, Ed. ARP (distribuzione gratuita: Agenzia regionale per i parchi-via Indonesia, 33-00144 Roma; fax 06 5919404. agenzia@parchilazio.it).
Molto più di un depliant le 64 pagine del quasi-libro sono un concentrato d'informazioni utili, fotografie, cartine, disegni e offrono una visione complessiva e sintetica della realtà delle aree protette della Regione Lazio.

NOTIZIE

Parchi piemontesi Lavori in corso

Daniela Delleani

Quindici sedi, otto centri visita, due musei. E poi, due foresterie, tre parcheggi e ben 14 aree attrezzate. Ed ancora, quattro locali di sorveglianza presso alpeggi, tre sistemazioni archeologiche, un osservatorio avifaunistico, una falegnameria-officina, una rinaturalizzazione spondale, un percorso pedonale e uno ciclabile. È l'elenco dei lavori realizzati nei parchi piemontesi finanziati dal Piano triennale dell'ambiente per le Aree protette per gli anni 1991-93 e 1994-96. In tutto quaranta opere per complessivi oltre 17miliardi di lire. I principali interventi hanno recuperato edifici esistenti (24 ristrutturazioni e cinque restauri), destinandoli a nuove funzioni, mentre solo tre sono opere di nuova costruzione.
Il criterio di privilegiare il recupero del patrimonio esistente delle aree protette e la maggiore esperienza nel settore dell'utilizzo dei materiali tradizionali e della loro messa in opera, ha reso possibile la valorizzazione di edifici di interesse storico come il "cassero walser" di Carcoforo, destinato a museo naturalistico del Parco naturale dell'Alta Valsesia; la casa valsesiana a loggiati come sede del Parco del Montefenera; la villa Ghia presso la Mandria.

Gli interventi di ristrutturazione non alterano in genere il rapporto del costruito con l'ambiente circostante, mentre esprimono la capacità di mantenere gli equilibri compositivi degli edifici su cui si interviene. In alcuni casi si è intervenuti su di un patrimonio ottocentesco di carattere industriale (Mulino di Boscomarengo come centro-visita del Parco fluviale del Po (tratto vercellese-alessandrino), uffici dell'ex-dinamitificio Nobel come sede del Parco naturale dei Laghi di Avigliana). In altri casi sul patrimonio rurale: la Cascina Emilia diventata sede del Parco Burcina, la Tenuta Castello, cascina da riso, trasformata in sede del Parco naturale delle Lame del Sesia, un edificio ossolano in pietra all'Alpe Devero è ora la foresteria del parco, un casotto da vigna è diventato punto di sosta dell'area attrezzata dei parchi artigiani. Sempre i parchi artigiani hanno trasformato un ex-asilo di Valle Andona in sede operativa, mentre un ex-ospizio per anziani di Lerma ospita la sede del Parco naturale di Capanne di Marcarolo. Il Parco del Po (tratto alessandrino) ha trasformato una casa cantoniera in sede operativa e il Parco del Po (tratto cuneese) ha realizzato un museo naturalistico in un ex edificio comunale. La costruzione di sedi nuove, in alcuni casi realizzate con tipologie distributive (volumi e piante), materiali e tecnologie moderni (legno lamellare, strutture e rivestimenti in acciaio) ha posto il complesso problema dell'inserimento nel paesaggio o rispetto a preesistenze edificate.
La sede del parco della Val Troncea a Pragelato ha ricostruito il modello di un edificio tradizionale con tetto in scandole, serramenti e "tamponamenti" in legno e vetro, su di una struttura in cemento armato e legno lamellare, di dimensioni sconosciute all'edilizia tradizionale, in un contesto montano già profondamente alterato. La sede del Gran Bosco di Salbertrand, (nei pressi dell'area di sosta omonima dell'autostrada del Fréjus) è una costruzione in cemento armato a vista, parzialmente coperta da terreno di riporto rinverdito, rivestita nella parte superiore da tavole di legno di cedro, serramenti a fascia continua in alluminio bianco, con giardino pensile, che tenta un difficile raccordo tra l'area naturale e un tipo di infrastruttura che urbanizza il contesto territoriale.
La sede operativa del Parco naturale delle Alpi Marittime si sviluppa sulla pianta delle ex-casermette militari di Entracque e ne ricostruisce il volume utilizzando strutture in larice lamellare e acciaio, tamponamenti in legno lamellare, tetto in alluminio grigio, pilastri in blocchetti di calcestruzzo colorati con argille naturali: il complesso definisce una corte erbosa quadrata, con lati chiusi e altri parzialmente aperti da tettoie, un movimento del tetto che segue l'andamento del terreno movimentato da una torretta in legno e vetro e da timpani ortogonali che mostrano le capriate componendo un effetto complessivo gradevole. Le infrastrutture di servizio ai parchi, come aree attrezzate, percorsi e parcheggi, hanno ricercato un minore impatto sull'ambiente, privilegiando la scelta dei materiali tra quelli già reperibili in luogo e utilizzando prodotti non tossici e tecniche proprie dell'ingegneria naturalistica.
Le schede dettagliate di questi lavori sono pubblicate: si possono richiedere via fax al settore Parchi della Regione: 011 4324759

Lungo il Po nelle cascine

Sono i fiori delle nostre terre, spontanei e comuni, ritratti da Gianna Tuninetti, in mostra alla Cascina Vigna di Carmagnola, sede del Museo di Scienze Naturali. La mostra verrà inaugurata venerdì 5 aprile alle ore 17,30. Sarà visitabile nei due fine settimana: 6/7 e 13/14 aprile. Al sabato l'orario è 9-12,30/14-20,30, la domenica 9-20,30. La mostra al museo si svolge in concomitanza con la manifestazione promossa dal comune di Carmagnola "Ortoflora e Natura".
Info: tel. 011 8177194

Helleboro, acquerello di Gianna Tuninetti cm. 60x80

@vvisi ai naviganti

Rita Rutigliano
ritarutigliano@tin.it
http://www.lagazzettaweb.it

Internet è anche un'ampia finestra spalancata su luoghi altrimenti inaccessibili ai più, come le "montagne sacre" che punteggiano il pianeta. Da quest'osservatorio telematico, tutti hanno la possibilità di gettare uno sguardo su vette in cima alle quali la maggior parte di noi probabilmente non potrà mai salire. Ma un viaggio virtuale fra queste montagne permette soprattutto d'avventurarsi alla ricerca della loro dimensione simbolica e spirituale, o di scoprire come oggi vivono le popolazioni dei territori in cui svettano.
Per imparare qualcosa al proposito partiamo, per esempio, dall'http://quotidiano.monrif.net/art/2000/03/16/713558: da Beirut, un articolo pubblicato nel 2000 racconta dell'Haj (il tradizionale pellegrinaggio) e della "interminabile colonna di fedeli musulmani" diretta verso il monte Arafat, dove quattordici secoli fa Maometto pronunciò il suo ultimo sermone.
Sul monte Ararat, in Armenia, leggenda vuole si sia arenata l'Arca di Noè dopo il diluvio universale. Lungo le pendici della montagna sacra Italo Notarstefano ha ambientato una sua fiaba-verità, che si può rintracciare andando nel sito http://www.geocities.com/researchtriangle/4515/ararat.html. Nel racconto si immagina che qui, "negli anni intorno alla prima guerra mondiale", si aggirassero dei "miti e pazienti cani paria d'oriente" che davano sepoltura ai bimbi armeni assassinati dai turchi a causa delle differenze di nazionalità e religione. L'argomento è ripreso, e dilatato fino ad accogliere la speranza per il futuro dei bimbi di tutto il mondo, nella successiva "canzone in attesa di musica" che inizia ricordando come "Sull'Arca han giocato felici l'agnello e il leone".
Sacro agli ebrei è il Monte Sinai (Egitto). Notizie, racconti, citazioni etc che lo riguardano sono in rete all'http://www.menorah.it/articoli/attcul/sinai.htm.
Interessanti informazioni su dove si trova e come raggiungere (in Grecia) la Repubblica monastica del Monte Athos, la verde propaggine più orientale della penisola Calcidica, sono reperibili digitando l'indirizzo http://digilander.iol.it/ortodossia/Oros/Athos.htm. Notevoli le schede con la descrizione della ventina di antichi monasteri che vi sono disseminati, presentati in ordine d'importanza.
E' assai ricco d'informazioni e d'immagini il bel sito (http://www.polonia.it/itinerari/pellegrinaggi/p16.html), che introduce ai numerosi santuari e luoghi di culto della Polonia. In particolare a Grabarka, il più grande centro di pellegrinaggio della comunità ortodossa polacca, e alla G'immagini il bel sito (http://www.poloniaQualche curiosità (in inglese) sulla statunitense Holy Cross, ovvero sul Monte della Croce Santa presente fra le Montagne Rocciose del Colorado (4.269 m), si trova all' http://www.peakware.com/encyclopedia/peaks/holycross.htm.
Un articolo di "Donna moderna", all'indirizzo http://www.mondadori.com/donnamoderna/via/50_via1.html, introduce invece "nel verde dell'altra Cuba" e fra l'altro spiega cosa deve fare "chi vuole arrampicarsi sul Yunque, la montagna sacra".
La montagna sacra del Giappone, il Fuji "padre di tutti i vulcani", è protagonista di una pagina in cui, nel sito all'http://www.mikadofrancesco.it/fuji.html, si narrano fra l'altro le leggende che circondano quello che è diventato il simbolo del paese del Sol Levante. T'ai Shan, in Cina, è la "montagna della signora delle nuvole" sacra a tutte le religioni dell'immenso paese. Per una prima conoscenza basta fare una capatina all'indirizzo http://utenti.tripod.it/smsromanino/Asia/page5cina.html.
A proposito del Kilimangiaro, il monte-vulcano più alto del continente africano (sfiora i 6.000 m) e la "casa di dio" per i masai che da sempre vi celebrano riti magici, segnalo (http://ilrestodelcarlino.monrif.net/chan/esteri:424534:/2000/01/03) un articolo su "la vendetta della montagna sacra" pubblicato un paio d'anni fa sul "Resto del Carlino".
L'australiano monte Uluru, o Ayers Rock secondo il nome impostogli nel 1872 da un esploratore europeo, si trova nell'enorme Kata Tjuta National Park. Importante luogo sacro per gli aborigeni, spicca (1.600 m) nel piatto deserto australiano ma in realtà non è un monte: è il più gran monolite del mondo, una gigantesca formazione rocciosa che ha qualcosa come 550 milioni di anni. Notizie, anche turistiche, sull'Uluru sono reperibili nel sito all'http://www.atn.com.au/parks/ntparks.html.
Se invece avete intenzione di fare un viaggio (reale) in Perù, sarebbe un peccato non cogliere l'occasione per visitare la valle, sacra agli Indios, attraversata dal Rio Urubamba da cui prende il nome. Agli interessati consiglio un preliminare giretto nel sito in cui, all'http://www.kolybriad.com/pack_05/giorno.html, oltre alla descrizione dei luoghi c'è la proposta di una "formula di viaggio studiata per quelle persone, in particolare i giovani, che non possono contare su un budget di spesa elevato pur desiderando visitare paesi lontani".
Nelle vostre navigazioni avete trovato altri siti interessanti? Non siate egoisti, segnalateli anche a noi.

GLI INDIRIZZI segnalati in questa rubrica sono «linkati» nella versione on-line della rivista. Sono gradite segnalazioni di siti interessanti o curiosi all'indirizzo ritarutigliano@tin.it

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/index.htm

Vuoi ricevere le news di Piemonte Parchi?
invia una e-mail a: iscrizioni@comunic.it con oggetto: "iscrivetemi a Piemonte Parchi news"

www.regione.piemonte.it

www.regione.piemonte.it

CSI piemonte

consorzio per il sistema informativo

REGIONE PIEMONTE

iniziativa di comunicazione istituzionale